

L'INNOCENTE FANCUILLA, COMEDIA NOVA

Gabriello Gabrielli



MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

*38.H.83



C

D

DE

CR

In V

*38. H. 83. L'Innocente Fanciulla
COMEDIA

NOVA

DI GABRIELLO

GABRIELLI ROMANO

DEDICATA ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNOR

CRESCENTIO CRESCENTII.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Presso Sebastian Combi, 1603.
Con Licentia de' Superiori.

L'Innocente Fanciulla
COMEDIA
NOVA
DI GABRIELLO
GABRIELLI ROMANO
DEDICATA ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR
CRESCENTIO CRESCENTINI.
CON PRIVILEGIO.

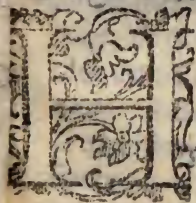


IN VENDITA, Presso Sebastiano Comiti, 1602.
Con Licenza de' Superiori.

MO
DALL'ILLVSTR.

S I G N O R

IL SIG. CRESCENTIO
CRESCENTII.



AVENDOMI, Illustrissimo

Signor mio, Messer Antonio Reale inuiato questa Comedia per stampare, nō si tosto ho potuto

effettuare il desiderio suo, che la buona sorte ha volsuto che habbia cangiato questa in miglior vita. Con tutto ciò, vedendo io per la sua scritta, la molta affettione, & oblihi, ch'egli teneua con V. Sig. Illustrissima, & con Monsignor suo Fratello, cagionati da i molti fauori, & gratie, ch'egli riceueua di continouo hor da l'vno, & hor da l'altro; non ho voluto defraudare il suo buon volere, à fine che venga fuori sotto il nome di V. Signoria

Illustrissima. Per ilche la supplico ad accettare questo picciol segno della molta sua, & mia deuotione; & doue per se stesso manca il dono, ò la debolezza del donatore, supplisca il desiderio suo, e buon'animo mio, con che prego la molta gentilezza, e bontà sua, voler ciò aggradire. Et per fine gli desidero ogni felicità, e contento.

Di V. S. Illustrissima

humilissimo seruitore

Sebastian Combi.



PROLOGO.



E i trauagli del mondo, e
l'humane cure (ò Spettato-
ri) non si allenuassero alle
volte con qualche honesto
solazzo ò di mète, ò di cor-
poral essercitio, s'incarne-
rebbono talmente ne gl'huomini, che infe-
lice, & odiosa ne renderebbono quella vita
che da noi tanto si apprezza, si stima, e tien-
si cara: onde per téprare, & addolcire quel-
li accidenti, che generalmente l'inco-
stante fortuna n'imprime, sono state da virtuosi
molte cose ritrouate, lequali come nostro
medicamento hanno assai alleggerito i sini-
stri auenimenti della vita nostra: e fra mol-
ti il più virtuoso essercitio che sia stato ri-
trouato con grãde ragione la Comedia tie-
ne il primo loco, essendo quella vn Poema
doue tutte le attioni humane si scoprono,
e doue si dimostra à mortali quanto impor-
ti il fuggire i vitij, & abbracciar le virtù: e
chi non sà gl'Atheniesi esser stati i primi
Scrittori de Comedie? le quali però che
da principio furono agresti & rusticali, nò
per altro si rappresentauano, che per diler-
tare nelle lor Feste il ciuile popolo, ma do-

pò che Cratino gl'atti di esse, & i personaggi à più eleganza ridusse, nel piacere Putile intramettendo, quelle à publico esempio offeruarono, quasi che vna norma del ben viuere. Et scoprendo sotto piaceuol colore i difetti de molti, ha apportato non picciola vtilità alle genti. Quanto sia biasimeuole l'auaricia in vn' animo nobile, quanto dannoso il fidarsi de serui ignobili come periciloso l'essere oltre modo geloso, quanto poco si debba credere à Milantatori, & à quanti infelici giorni, e grauose notti, & à quanti stratiij siano soggetti i miseri amanti. Eccoui dunque vna Comedia noua, comparsa di nouo, & vestita di nouo; Et perche l'Autore di essa sà molto bene, che per variare il mondo è bello, & li ceruelli humani son varij, e però la varietà piace à tutti, ha voluto formare i personaggi che nella Comedia interuengono di lingue varie, imaginandosi che habbiano à dilettrarui. & se per auentura vi sarà alcuno che non bene capisca il linguaggio, se li potrà dare la risposta che diede quel Filosofo à quel tale, che li disse che non intendeva il suo parlare, cioè imparà a parlare come faccio io. Ma qui fa punto l'Autore, e dice se la fauola sarà dilettofa, che

vi partà breuissima, come sono i diletti di
quà giù che in vn momento vengono, e van
no, & se non sarà si contenta da ora, che
gl'huomini, le donne, l'apparato, & ciò
che c'è lo piantino sull più bello senza di
re valetè, & plaudite. Hor state attenti, e
cominciate ad vdire, che io vedo compa-
rire Guglielmo, à Dio?

INTER-

INTERLOCVTORI.

Guglielmo Facenda.

Silvio figliolo di Guglielmo.

Colosonia Gentilhuomo Venetiano.

Zanni seruitore di Colosonio.

Gio. Carlo Gentilhuomo Napo-
liano.

Liua figliola di Guglielmo.

Giuliano Sollecitatore.

Semidea figliola di Colosonio.

Valerio figliolo di Colosonio.

Luigi Studente compagno di Va-
lerio.

Gratiano Sensale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Guglielmo , & Siluio.

Gug. **N**ON voglio, non voglio, o
haila intesa, ti dico che nō
lo voglio fare in conto
nessuno .

Sil. Pariētia , ma sappiate che
hauete il torto .

Gug. O torto, o ragione non ne voglio far niēte, o
non me seccar più le orecchie, haime inte-
so mò .

Sil. Almeno me diceſte la cauſa , che eſſendo
ragioneuole forſe me quietarei .

Gug. Sì e , o bella creanza ? e doue hai ſtudiata
queſta lettione ? ti par che ſtia bene che il
figliolo voglia ſaper la cagione quando il
ſuo Signor padre non vole far vna coſa .

Sil. Anzi ſogliono i padri conſerir da lor ſteſ-
ſi molti ſegreti con i figlioli, però di età giu-
ditioſa .

Gug. O mençbione ci ſono anco di quelli, che non
fanno tirare vna coreggia ſenza il conſi-
glio di ſua moglie , ma io non ſono coſi: poi
dimmi

dimmi vn poco ti par d'esser homo a te di
poter dar consiglio a vn par mio?

Sil. Nò, ma discorrèdo aprirui il lume sì bene,
accio meglio possiate conoscere il torto
dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia ci vedo be
nissimo senza occhiali, starei fresco se ha
ueffi bi sogno di tuoi auertimenti frasca mer
dosa, che ancora ti puzza la bocca di lat
te. Et ti pare d'esser homo, Che credi? che
questi quattro peluzzi sia la barba? se
chiamano le piume matte goffaur.

Sil. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che
hanete il torto a non compiacermi.

Gug. Ma dimmi vn poco chi è costei che ti ha fe
rito così malamente il core fino.

Sil. Se non mi promettete di contentarui, che io
la sposi, non son per diruelo mai.

Gug. Messer no, che io non te lo posso promette
re.

Sil. Perche?

Gug. Perche non te lo vorrei poi attendere.

Sil. La causa?

Gug. A sì parole, dico che io non voglio che tu ti
mariti così giouanetto: e poi non sai, che tu
bai vna sorella in casa bormai buona da
maritare, aspetta, che si accòmodi lei, e poi
pensaremo a fatti tuoi.

Sil. Per

Sil. Per conto vostro tanto lei puol dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa senza sperar di vederla mai.

Gug. E per chò causa, dillo vn poco.

Sil. Per chò sete homo che mai vi risoluetè, perchè sarà meglio che mi risolua io, & vadane quello che ne sà andare.

Gug. Se tu lo fai, auertisci vedi Siluio se tu fai queste cose senza mi saputa, ex nunc ioti do la mia maleditione.

Sil. Chi maledice puol anco rebenedire. O sfortunato Siluio che sarà della vita tua, sò che posso ben dire essere nato il più infelice che hoggidì viua; Ma patientia me ne voglio andare per infino in Banchi per vedere se puo' potesse passarmi il dolore, che del continuo mi consuma il petto ah.

Gug. O poveretto come ha imparato bene a far li mezzì sospiri, è peccato che nò sappia di solfa, lui se sarà facilmente innamorato di qualche frascetta merdosa, & lei similmente si sarà innamorata di lui per vederlo così giouanetto, galante, polito, & attilato. Nò nò non ci pensi, per che io non voglio che se possa mai dire che Guglielmo Facenda homo di così gran giudicio habbia fatto una menchioneria sì grande di maritare
vn

vn figliuolo così giouanetto, prima di sua sorella quasi così grande come lui, a proposito non ne voglio far niente: stò per seguirlo per vedere doue è andato, & consolarlo, & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada a veder se Giuliano a copiato quelle scritture per che a far quello che io haueuo pensato ce sarà tempo.

SCENA SECONDA.

Colofonio alla finestra, Zanni caricato di bagaglie.

Col. **M**O douestu Zuane?

Zan. **A** vegni, à vegni, che manzi il cancher i porti, e l'architet che i hà facch.

Col. Che fastu che ti non vaghi doue ti ho ditto?

Zan. Non vedi ca no podini scapà dalla porta con sti bagai.

Col. Mo spedisela vna volta, & torna presto, che t'aspetto.

Zan. Si, si, ades, ades ai voi conza vn po mei; Varde che razza incancherida è sto vech l'ha vendut sto laurazzo che semente la le vergogni de fas al fenestrì, per che le vergognusa puù in fin in cò, e questolter che
fa

fa trasperi el mostaz, azzo che la no se possa
colorì il viset, e conzas il zuset all'vsan-
za, cancher a so pur anca mi pulido, e ho i
mi man delicadi, el barboz all'vsanza, e
sto libret tant delectuol, che tratta dol Pe-
darca in materia d'inamoramenti, azzo
che lezend la no impari anca le à fa dei let-
teri amorosi, e dei sonet inamoraticci; estol-
ter canestrel pien de caraffi, baratoi, e buso-
lotti, azzo che la no possa tegni, stiladi sti-
laduci, gne stilamenti da fas biàca la front,
ne roset il bochi, ma quest no importa ne-
gota, perche l'hà si dolzet di natura che no
acasca a di: horsù a voi andà, chel vech
quand a torni non stag a ruga in ti nade-
ghi, digand ca so stach trop a tornà.

S C E N A T E R Z A.

Gio. Carlo Napolitano, & Siluio.

Gi. Ca. **I**N fine, è proprio lo viro, quanto chag.
gio sentuto dicere pe sempre, e lo boglio
mantinere horamai a tutto lo Munno, ca
no se po trouare no sangue chin dolce che lo
Romano: io pe me ne staggio ammirato da
viro, saccio chaggio in puoco tiempo prate-
cato la parte mia dello Munno, baggio be-
duta

tutta l'Europa, na partita d'Africa, mezza
 l'Asia, e tutta Capua, e mai haggio trouata
 zente chiu affabile de chissa; lascio stare li
 gentilhomini li signuri, e chissi altri grani;
 ma parlo delle Donne solo ca tut'e portano
 corona, tutte so Principesse, Regine, e Impe
 ratrici, tutte sogno fatte, che incantano con
 la bista l'huomeni; gli attraeno come cala
 mita, e rimaneno impaniati alla bista loro
 l'huomeni come ancelluzzi: io pe me in
 quineci iorni chen ce so stato, en ce haggio
 lasciato le penne, & le pēnazze; et m'han
 no fatto deuentare lo pietto come Mongi
 biello, e lo cuorpo come la montagna di Poz
 zuolo, che impossibile à partirenmece; Dur
 bito per bita mia, che ca non haggia tenuta
 la residentia la Dea Venere, dapoī che tutti
 se voleno bene tanto huomeni, quanto che
 Donne; Io non haggio meglio gusto ca par
 lare con quarehuno de issi, e pagaria no ta
 rino mo a infrontare me con vno. Ma ecco
 per bita mia, lo signore Siluio, che è chiu
 gratiuso de na zita men ce voglio passare
 no poco lo tiempo. Ben venga lo signore Sil
 uio vasa la mano della Signoria vostra.

Sil. Da lontano vi vidi signor Gio. Carlo mio,
 & ho affrettato il passo per arruuarui.

Gi. Ca. Non sape la Signoria soīa con quanto de
 siderio

siderio l'aspettana, ca non haggio lo chiu grande apiacire, che essere a rascionamento con quar che gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gentilezza, dalle scarpe sino alla coppa delli capelli.

Sil. Guardi il signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.

Gi. Ca. Giuro per vita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo cereniello chiaggio, e non burlo antramente con li pari vostri.

Sil. Gran torto haurebbe chi con li pari di V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua favorito dalla sua donna? che questo è quello che importa.

Gi. Ca. Eh patrone mio che fauore voi chaggia io sfortunato da chisse Dee Romane in quattro iuorni chen ce pratico? E be lo viro ca me pascono de bista, come no, Camaleonte, e quasi a tutte tico mente bolontiero, ma d'auto bisogna spizzearse li denti ca le conosco tante honeste, & da bene, che me parono tanti spiechi de pudicitia.

Sil. Certo che tali sono, ma delle lor bellezze che gli ne pare?

Gi. Ca. Cosa da spantare frate, me parono tante Agnelelle a bederele, manca con lo pienicello se puotero far chiu belle.

Sil. Come s'accorgono che V. S. le loda tanto?

non

non fu mai Cavaliero così amato da loro e o
me lei, e meritamente per certo.

Gi. Ca. Non l'auanto pe chisso io, ma sulo pe di-
cere lo viro, e sen ce hauesse tiempo, ca lo
mio Signore P. non me lassa requiare, ma
sempre me buole a tuorno: Ionce boria cō-
ponere no libro di sonetti, chiu grosso, che
Francesco Petrarca in laude di chisse si-
gnore.

Sil. Già m'accorgo, che V. S. come gentil homo
gli porta ogni effettione.

Gi. Ca. Grannissima pe cierto, anzi haueria tuor-
to a non lo fare: e poi che bolite che lo di-
ca, hauite da sapere, che le bellezze loro,
me sogno entrate sì nelle medolle che m'hā-
no miezzo arso hora mai, e haggio pe la
meglio reffoluto den forarmece ca a Ro-
ma, e pienzo che n'haueraggio vna pe mo-
glierama, che è marauigliosissima, e pe lo
gran fauore chaggio, come sapite, me resce
senza autro.

Sil. I meriti suoi son tali, che senza altro otter-
rà quanto brama, ma chi è, se è lecito il sa-
perlo.

Gi. Ca. Saccio ca con bui me pozzo fidare, mira-
te no puoco sen ce haggio beduto? Che ve
ne pare di chisso, che sta ca dentro a chissa
scatoletta? posse bedire la chiu spantosa?

Sil. E spe,

Sil. E spera V. S. d'hauere questa per moglie?

Gi. Ca. Signore, si pe dirla a V. S. ma che ve ne pare?

Sil. Ahime.

Gi. Ca. Vui sospirate, hauite pe male, che io en ci haggia donato lo core.

Sil. Sospiro, che la mia dama, anzi di me signora tutta se li simiglia, nō già che voi l'amiate, e come voi bramarei anchor io di goder il mio bene: & secondo il ritratto par molto giouinetta.

Gi. Ca. Signore ca si che è giouinetta, frescolella, come na rosella dello mese d'Aprile.

Sil. Et essendo zitella come l'habito mostra, come faceste ad hauerne questo ritratto.

Gi. Ca. Vel diraggio, chesta Signore mio l'auto iuorno via alla massaria soia, con na mano di Donne, e denanze alla massaria en ce no loco chieno di biole, sera fermata, alche pe chilli fiui, doue ce se trouo no valente pignitore, che come la bedde, pe fareme apiacere subito la pinze ca dentro, come bedite.

Sil. Di qual fameglia è lei.

Gi. Ca. Haggio sentuto, che è figliola de no gentel huomo Benetiano richissimo, ma essa pe che è nata in Roma, se po dicere che è Romana.

Sil. E gratiosa per certo, e desidero che V. S. ottenghi l'intento suo.

Gi. Ca. Haggio speranza ca resce senza auto, ma venite nò poco passiendo mico, se non hauite auto che fare, can ce faremo vn descursò d'importanza.

Sil. Ci sarà tempò, che per hora mi conuien essere altroue, e mi perdoni.

Gi. Ca. Nò nò non se scomodi patrone mio, giate per le fatende vostre, che io ve remango schiauo, bagioue Prencipe mio.

Sil. O fortuna, ò Cielo, ò terra, a che essermi tanto contrarij. Non bastaua l'ostinata volontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo trauaglio? Non è dubio alcuno, che chiedendola custui a M. Colosonio per esser ricco otterrà ciò che vole, & a me conuerrà sempre strugermi? sopportarò di vedermi leuare vn tanto bene? questo non sarà mai, e che farò? Consigliami tu Amore che me hai guidato in laberinto sì strano, Entrerogli in casa per forza, e rubandola condurolla meco al dispetto di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene? eseguirò ò l'vno, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Semidea che mai d'altri sarai s'a Cieli piacerà.

SCENA

S C E N A Q V A R T A.

Guglielmo solo .

Gug. **I**O non sò che diauolo s'habbia costui nelle mani, tutto'l dì scriue, scriue, imbratta, imbratta, e mai finisce vn foglio, non sono già stato così io, che non ho così presto cominciato vna faccenda, che subito l'ho bella finita: mi ricordo vna volta, che haueuo sopra'l mio tauolino, quattro estratti, dui processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io vna sera chiamai quella benedetta anima di mia moglie, e dico, non ti partire, che adesso adesso in vn tratto voglio spedire tutte queste scritture, tien fermo'l calamaro, & così fratello mio caro comincio a scriuere con la mia penna ben temperata, con tanta diligentia, & con tanta prestezza, & con tanta velocità, che in vn batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella poverina di mia moglie, che Dio li perdoni, dicca. Che vi pensate di fare. ah, ah, diceuo io, bisogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facende, se non perche tutte le faccende io sbratto

subitamente in vn tratto. Horsù voglio andare vn poco dall' Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano hauerà finito, & guarderà la casa, perche è fidatissimo, sì, sì, senza dubbio nessuno.

S C E N A Q V I N T A.

Zanni solo, e Colofonio su'l tetto.

Zani. **C**He diauol d'vsanza è in sti pais, che non se pò portà in spalla vn lauur, che subet non te vegna inturè vna sinagoga di sti farfarei che porta i baretti gialdi, con digand vien zà, fat chilò, quant ne vot, damel' a mi, ten darò tant à dener in contant, badanai merdakai, il mal' an che Dè ghe daga canaija Zudaisma, che i me han strapazat de maniera ca so strach com vn asen. Dirà be il Mesir ca so stach trop a vegnì. Varde vn pochetin de gratia se stà cosa senza quei feradi de legn non par l'habitacol del nos forner, ma che diauol fa mò il Messir hilò sul tet, al corpo de me pader ch'el ferra l' Antana, azzò che il nos mozzet non vada in gatez. Varde, varde, se voli sghigna de sto vech.

Colo. Hoimeì, hoimeì poueretto mi, ah traditor, ti

ra, ti ha fatto a posta, an?

Zan. O poveret, le cazù dalla scala segurament.

Col. O Zuane mò doue sèstu adèssò in sto mio gran bisogno.

Zan. Cancher besogna be aidal sto pover vech.

S C E N A S E S T A.

Liuvia, & Giuliano.

Liu. P *Arti, che facci gran conto di mie lettere? guarda come comparisce.*

Giu. Non vi disperate, che forse non l'harà hanta ancora.

Liu. E impossibile, che son pur parecchi giorni che gliela mandammo.

Giu. Accade spesso ancora, che non venghino così subito ricapitate.

Liu. Sì, sì, altro mi v'è per la mente, che queste tue scuse.

Giu. E che cosa per vita vostra?

Liu. Che più presto non si verifichi in lui quel proverbio, lontan da gli occhi, lungi dal core.

Giu. Che non si sia dimenticato di voi?

Liu. Che ne sò io, non sai che chi ama, teme.

Giu. Non lo crediate mai, che io sò quel che me dico.

A T T O

- Liù.* Poniamo caso, che peranco non habbi hau-
ta la lettera sù. Non douena lui scriuer-
mi almeno, e darmi nuoua di se, sapendo
che io non desidero altro.
- Giu.* Sappiate che egli è tutto modesto, e gentile,
sapendo non essere di molto honore scriuer
lettere ad vna Gentildonna, e zitella par
vostra, come quello, che mai di macchiar
vna minima particella dell'honor vostro, si
serà astenuto di farlo.
- Liù.* Se per questo non è rimasto, non ci è altra
scusa dal canto suo, ma poteua ben scriue-
re a te come amico, e darti nuoua dell'es-
ser suo, sicuro che da te l'harei saputo an-
cor io.
- Giu.* Questo lo può hauer fatto, & le lettere si
puonno esser perse.
- Liù.* Ogni cosa puol'essere, ma in fatti son ragio-
ni, che non mi quietano il core.
- Giu.* Madonna Liùia, ricordateui, che non do-
uete desiderare simil cosa, con tãto affetto.
- Liù.* S'è quando il desiderio non fusse così giusto;
Non sai che io non amo Valerio mio ad
altro fine, che per essergli vn giorno mo-
glie?
- Giu.* Lo sò pur troppo.
- Liù.* Dunque non ti par che sia giusto.
- Giu.* Anzi giustissimo, mentre lo tenete segreto.
- Liù.* Sappi

Liu. Sappi Giuliano, che ad altri che a te non è palese l'amor che porto al mio amatissimo Valerio, assicurandomi, che la solita fedeltà tua non è già mai per mancarmi.

Ciu. Di questo ne potete star sicurissima.

Liu. Vattene dunque sin alla Posta, e vedi con diligentia, se a sorte ci fossero lettere sua, e torna quanto prima.

Giu. Così farò. Di puro, e sincero amore veramente ama costui, e certo che l'amor suo più tosto affettione, che amore si puol chiamare, e felicissima lei che ne riceue così bel guiderdone, essendo similmente amata dal più gentile, & accostumato giouane, che io vedessi già mai, qual prima che immaginarsi cosa, che l'honor suo potesse offendere, mille volte l'hora si morrebbe: Hoggi studia in Bologna, con speranza di grandissima riuiscita, se già, come uino, l'amor non l'interrompe; & assai mi duole, che tra i padri lora vi siano differenze litigiose, che altramente mi darebbe l'animo di condur questo negotio à felicissimo fine, con tutto ciò non mancarò di pensarui, per far dal canto mio quanto sarà possibile, acciò rimanghin d'accordo; Men'andrò fin alla Posta, per sodisfarla, e tornerò quāto prima, acciò venēdo suo padre, nō la troui sola.

3 A T T O
SCENA SETTIMA.

Colofonio, & Zanni.

Col. **N** On pol essere altrimenti, la se così certa, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò benissimo che la scala stana ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma la traditora, basta, la gha da star se ghe vegnis se il cancaro.

Zan. Ma alla fe dighi da virà messir, nof vergognes in dol mostaz de tegni sta poveretta de vostra fiula ixi serada.

Col. A questo se cognosce, che ti se grossolan de natura: mo no fastu, che chi è desideroso di honor, bisogna far a sto muodo, massimamente st'anno, che segòdo i Strologhi corre vna certa congiuntion tra M. Marte, e Madòna Venere, che te so dir mi, che chi ha pute per casa, se varda dalla mala ventura, ma questi son termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo di chel ghe sarà de gran namoramenti quest'an, ne virà?

Col. Grandissimi, e perigolosi in materia d'honor.

Zan. Questa è donca la casò, chem troui quest'an anchami se fort inamorat del formai, che
per

per si quand a dormi, a mi insogni ca magni formai.

Col. E che ti se mato, si intende inamoramenti, tia genere masculino, & feminino.

Zan. Ol formai è be anca lu de razza feminina, perche el se dis, vna forma de formai: e po el se troua amur de più fatte. Ma dighi mi quell'altana pò, perche l'hauì serada ixi fori.

Col. Perche l'hò serada si forte? se ti sauessi quanti desordini, e quanti contrabandi se fa la notte per i tetti con la comoditae de ste Antane, no te pareraue de stranio, basta, sò ben mi zo che digo.

Zan. An gho mai vist pei tett, se no i gatt mi, quand' i và in amur.

Col. Mo se M. Giove intrò in casa della so morosa per vn tantolin de busetto in forma di vn granel di tempesta, quanto meio ghe sarà inirà per vn' antana.

Zan. Ma si, non è più il temp de sti miracoi adess, ma se la fus mo me fiula de mi, a sò ben zo che faref mi, per fuzi sti perigoì.

Col. Che cosa faraiistu?

Zan. Alla daref a vn qualche valenthom, che i fes fa dei fiui, prest, come vn gat mi.

Col. Pò mo ti parli pur scorrettamente.

Zan. Ma si, a rasoni ixi alla dismetega mi, sì alla fe

la se messir, mariden la sta nostra fiula.

Col. Fa conto che te aspettauo se nome de la
confeio, l'è vn gran pezzo che mi ho voia di
farlo, ma le vna gran cosa, che in sta cit-
tae, ogni callagher, e ogni spazzacamin,
ghe basta l'animo di voler miera di scudi
de dota. Mi mò che per nò degenerar proli
voraue pur compagnarla come si conuien,
co penso hauer a sborsar tanti denari, me
salta il paralitico di sì fatta sorte, che re-
mo tutto, e no me sò risoluer a niente.

Zan. Si ah? Mo demela a mi messir ca la terro
senza dot, che intognimod le inamorada de
mi com il diauol vedi, semper quand a tor-
ni a cà, lam fa dei carezzini, lam tocca fot-
to il barboz la traditura.

Col. Tasi bestia, varda co ti rasoni tira in ma-
lora profontuoso, con chi credistu parlar,
quando la vorrò maridar, la darò a vn zo-
uene da ben, galante, polid, e no a vn igno-
rante, co ti se ti.

Zan. In quant al polid, le ben il vira ca vaghi
vn po sporehett, ma quand' anca mi haues
vn tabarì de seda, coi latughi all' vsanza,
e spasezà de zà, e pò volta de là, a parer ef-
be anca mi qualche vergotta sì.

Col. Horsuso, che ti se matto, e da può che soz
intrao in sto petito, me voio resoluer da ga-
lant

lant homo, e maridarla per ogni mûodo,
per leuarme sto peso zo dai omeri, co dise el
Sanazaro, e insir vna volta de tante pau-
re, e spase mi.

Zan. E a chi la volem da?

Col. Mo che soio mi, m'accostarò in sti bozzoli,
sentirò discorer sun ste materie, troherò sen-
sali che attende a sti negotij, e massime quel
Bolognese così burlenole, che in questo se
vn'arca capacissima, e intenderò se l'ha
qualcosa de bon per le man.

Zan. Non disif quel cert homaz che sempre vol
zogà alla zouetta.

Col. Sì sì quello.

Zan. Pù ù stam freschi degh solamente quatter
chiachieri de tratteniment, e laghe pò l'im-
paz a lu.

Col. Horfiso donca, vatene fin in Banchi, e var-
da, se per sorte ti lo trouassi.

Zan. E che voli ca ghe diga.

Col. Dighe che l'aspetto quà alla spetiaria del-
l'artichiocco, chel vegna che gho da parlar,
co ghe dirastu?

Zan. Quel che me havi dit, zoe che l'aspetti, che
quand an haueri che fa la spezzaria ghe
voref parla in tun articocho.

Col. El cancaro che te possa magnar, tutto al
contrario; e digo che mi mi l'aspetto, quà a
sta

sta spetiaria, per tanto chel vegna, che ghe
voio parlar, mastu inteso?

Zan. A a, sì, sì, uù ghe voli parla, horsu a vaghi.

Col. No credo che in tutto'l mondo, ghe sia la
più grossolana persona de costù, mo mi lo
vago mò sopportando, perche in rei veri-
tatis el se fidatissimo, e questo è quel che
importa, in vna casa come la mia, massime
hauendoghe sugetti pericolosi in materia de
honor, se ben nol ghe perigolo de sorte nes-
suna, tuttauia el diauol se sottil, e le donne
hà poco ceruello, de sorte che le sempre ben
hauer per casa persone fidae. Me trouo
hauer sta me fia, che veramente possò dir,
che la sia la gentilezza del mondo, ma non
me maraueio, perche la someia tutta so
madonna mare, ch'era el specchio della vir-
tù, la norma delle creanze, el retratto del-
l'honestà, così propriamente è sta putta, la
prima cosa no gheffe mai de bocca vna
brutta parola. Vu non la vede mai gra-
tar si in nessuna parte della persona, e se
qualche cosa la pizzega la strenze i denti,
e sì non fa altro. Co la magna, vù no la
sentì far certo romor coi lauri, nè coi denti,
co fa certe mozzignose, che par tante mu-
lette quando le magna la semola, ma lai mo
ue con tanta destrezza, chel non par fatto
sono.

souo. Nel beuer po la se tanto rispettosà, che
 co l'ha il gotto in man, la nol beue se no mez-
 zo, che la se vergogna de metterghe den-
 tro il naso: l'ha pò vna qualitaè che val vn
 tesoro, che la non fà del corpo, si nome ogni
 tre dì vna volta, e fà vna certa mistura,
 che vu disse, l'è zibetto, e ambracan mesco-
 là insieme. E sel ghe accade toccar piade-
 ne, scudalc, boccali, lauezzi, pignatti, fres-
 sore, e simili cose, sempre coi so guanti pro-
 fumai in man, per non spuzzar de cosina.
 Varde pò sel è prudente, che co la se laua la
 sua persona, la se serra in tel necessario co la
 so acqua calda, e de man in mā che la se vā
 lauando, l'acqua casca in tel destro, e così
 la casa no vien à spuzzar de lauadura de
 piè. No l'ha si nome vn defetto, che sem-
 pre la vorauè star al balcon, ma mi gho
 prouisto benissimo, perche a sto muodo
 senza zelosia l'anderà più retegnua, se ben
 sta festa durerà pochissimo, perche son ri-
 soluto de maridarla, ò a vna via, ò all'al-
 tra, andarò a sta spetiaria, vegnirà el Bo-
 lognese, rasoneremo insieme, e mi ghe scon-
 rirò el mio bisogno.

A T T O
S C E N A O T T A V A .

Semidea sola di casa.

Sem. **O** Sia lodato il cielo, che pur vna volta
si ha creduto serrar la porta di que-
sta maladetta camera, & è rimasta aperta,
onde io ne sono uscita per pigliare vn poco
di questa buon'aria. Ma qual sfortunata
figlia nacque giamai, che dal padre fusse
così maltrattata come son io? misera me
che non affogai nelle fascie, che hoggi non
patirei trauagli, & affanni così noiosi. Mio
padre, per esser forse cagion della morte
mia, è intrato in tanta gelosia di me, che
di continuo mi tien chiusa in vn camerino,
perche io non vegga alcuno, nè altri veder-
mi possa, nè mi concede serua, ò compa-
gna nessuna per suoi occolti sospetti: ma
quello che più mi consuma è, che io mi sento
abbruciar dell'amor del più gentil giouinet-
to che viua, il nome delquale è Siluio: ahime
che mai di lui mi ricordo, che non apparisca
le lachrime in testimonio dell'amor che io
gli porto, se ben il refrigerio mi conforta,
che similmente anche egli sia di me inamo-
rato, ma per mia mala sorte, e sua insieme
non

*non posso a voglia mia vederlo, nè lui par-
larmi: pur viurò con speranza che amor
vn giorno mosso di me a pietade, compia-
cerà l'honesto mio desio, in questo mezzo
goderò di vederlo alle volte, se mi sarà con-
cesso; ma ohime, che io son stata troppo
fuori, e con gran rischio d'esser veduta
d'alcuno, tornerò in casa, accioche mio pa-
dre venendo non se n'accorga, che altrimen-
ti guai alla vita mia.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Gratiano, & Signor Gio. Carlo Napolitano.

Gra. *S*ignor el se sol dir, chi fa seruisi al comun, non fa seruisi a nessun.

G. Ca. Ence prepuosito pe bita toia, a chesso che dici? la signoria mea è auto che na persona sula? se serui allo Signor Gio. Carlo, nō sierui autamente allo comune, fatto ca non repanosco li seruitù.

Gra. Mo disimi vn poc, sa faz quest, a chi farò seruisi?

G. Car. A me diauolo, allo Signor Gio. Carlo gentelhuomo Napolitano Caualliero de seggio principalissimo.

Gra. E vu da chi rezzuerine el seruisi.

G. Car. Da Maiesere Gratiano Bolognese padrone mio cordialissimo.

Gra. E vu, m'hauì mai fat negun seruisi a mi.

G. Car. No

G. Car. No ancora, ma songo persona pe fartene,
ò ne iuorno.

Gra. E sa no faz quest an l'hauerì zano?

G. Car. No pe cierto.

Gra. Donca sen pat, e paga, bona sira.

G. Car. Non te partire diavolo, aspetta no puoco,
non me lassare cosi confuso.

Gra. Ma si coi par mia al se prozed a vn'altra
via, perche ni altri da Blogna cercam de
sauer per via de studi, lorixin principal de
le cose, e le cause, e anch le cose causad vsque
ad orizinem mundi, an so fema ni intes.

G. Car. Taggio inteso benissimo, e dici buono tu.

Gra. Donca, el non acad argumentar contra le
mie parole, perche an saui quel che interuen
vna volta, i eran in tri che andauan de com
pagnia rasonand' de simil cos, e costi vegnad
in confusion, lacad chun sen andò da vn la,
el secod dall' altro, saui mo zo che se il terz
al remase sol lu, com fari ancha vu ades,
bona sira.

G. Car. Hora mo si ca me farissi pazzzare, ben
haggia lo diavolo, e possebele, che nò me bo
gli attenere chillo, che me promettesti l'an
to iuorno, non tel arecordi?

Gra. O che cosa m'auin domanda?

G. Car. O malan haggia, Vi ca te la retrouo, non
taggio ditto chen cercassi sen cera, quarche
C par-

partuto nobele buono pe' rencafarme, ma
che fusse pare mio.

Gra. E mi che n'hò promessu.

G. Car. Chelo faciui senz' hauto.

Gra. Anda donca a trouar vn nodar, ca farò stipular vn contratt in forma de sala, se non basta de camera.

G. Car. Non te infastidire frate, che la bolente te grande che n'haggio me preme, a ricordarentelo tanto spisso.

Gra. Lassad la cura a mi disena Gradàs, anda in bon horay e non disi altre.

G. Car. Audime, seu ce venisse prestia de trouar-me, Vietenne loco allo Palazzo, ca me ce troui sempre a passeiare cō na mano de Camalieri, che vengono a discorer lo inorno con mico de cose de duelli, e aute appartenentie d'arme, e d'amorè pezzzi.

Gra. Bisogna ca minzegna de guadagnarme il viner, in qualch mod, perche con le mie letter, am porria morir de fam, che in sta zitta al ce son tanti dottor, che l'è vna marauelia; Questa è vn art nobil, e de gran guadagn, perche a non conclud parenta, chen guadagni da star ben per vn pez. An mancaro de seruir sto Napolitan, tant più chel so Signor men ha parla, andarò a far vn feruisio qui visiu, e po tornarò alla spetiar

ria del Carciofola, dond m'ha ditt vn cert
Bergamasca son aspettà.

S C E N A S E C O N D A.

Giuliano solo.

Giu. **N**On so con qual scusa condurmi inan-
zi a questa giouane, ne con qual pa-
role consolarla, poiche dal Signor Valerio
non ce lettera alcuna: pur mi sforzarò man-
tenerla in speranza, che questa altra setti-
mana s'habbi hauer noua di lui, e tornando
suo padre, voglio cominciar a tastarlo d'ac-
cordo, che terminata questa lite, mi darebbe
l'animo di concluder parentado fra loro fa-
cilissimamente, me n'entrarò dunque che di
ragione non dourà star molto a tornare.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, & Zanni.

Sil. **G**iouanni mio tu caminai molto in-
fretta, doue ne andai?
Zan. Segniur si, andai a cercar quel cert homaz-
zi desgratiado ches delecta de fa madre mo-
ni saui?

Sil. Sì sì quel certo Gratiano, e che hai da far seco.

Zan. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasona di vn cert negòzi, circa nostra fiula de casa.

Sil. Hoime, sta pur a vdire, e che buon negotio è questo Giouanni?

Zan. Le vn negòzi, che se la va be, questa è la volta chel panziru va a perigol.

Sil. Pur che negotio, non si può sapere?

Zan. Signursi, l'è che sem deliberadi de marida nostra fiula, e per quest l'andauì cercand'e si ghe l'ho mandach a sta spuzzularia chi dre che l'aspecchia.

Sil. Sì e? e con chi s'ha da fare questo matrimonio?

Zan. Mo nol se fa anchora, perche se nome ades ol ghe vol da lauis, el prim galāt hom cheg ue per la canagna, le bel e finid a, horsù perdonem, che voi anda anca mi per sollicita el negòzi.

Sil. Giouanni tu sai che io ti son stato sempre bonissimo amico, però vorrei che mi facesti vn piacere, subito che vdirai la resolutione, famelo sapere, che io desidero intendere chi sarà questo sposo.

Zan. Si de gratia laghe l'impaz a mi, subet cà senti la colusiù, a vegnirò a trouà corend in posta, m'aricomandi.

Sil. A

Adio: O sorte nemica, ò cieli contrarij, ò fortuna crudele, ecco che si comincia a ordinar la trama della mia morte: certo chel Signor Gio. Carlo harà dimandata Semidea al padre, & egli per informarsi, cerca il parer di Gratiano per concluder il parentado, et a me restarà solo disperatissima volontà d'occider me stesso: deh Amore nò voler consentire di vedermi così miseramente morire. Ma sarà bene che quanto prima gli scriua vna lettera, nella qual esortandola ad esser costante, gli scopra l'animo mio, e mandarglila per Giouanni, che leggendola mi rendo sicuro, che appresso lei farà utilissimo frutto, e quando il tutto manchi se a forza rubar la douessi, altrinon è per hauerla, e succedane che si vole.

S C E N A Q V A R T A.

Guglielmo solo.

Sui. A Lla barba di M. Colosonio, e alla barba di quel viso di Aringa del suo procurator, bisognerà pur che si risolua, perche il mio Auocato, e risoluto di voler che fra vn Mese alla più longa io habbi la sentenza in fauore, se ben io lo sapeuo benissimo,

C 3

perche

perche le cose scritturali, massimamente in iure, e ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla ragione, ma quando vna persona cerca di voler le mie scarpe, & io voglio più presto hauer i suoi stivali: e se vno mi vuol far torto, e leuarmi il mio, & io sono obligato a difenderme, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl'huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornachie, a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i moscolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defenderse dalla morte; Signor Giuliano, à Signor Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QUINTA.

Guiglielmo, e Giuliano.

Giu. **E** Ccomi, che ci è di nouo messere?

Giu. **H**auete ancor finite quelle scritture?

Giu. Son finite già vn pezzo.

Giu. Andiamo di sopra a rincontrarle, che non ci fusse qualche errore.

Giu. Andiamo, ma di gratia vdite prima quattro parole.

Giu. Dis-

- Giu.* Dissù, ma prestamente ve, *col.*
- Giu.* Hoggi ragionando con vn mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi quietaste con M. Colosonio *col.*
- Giu.* Ben, che vol significare questo tuo ragionamento?
- Giu.* Significa, che io vi amo, & che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbero mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durassero in eterno, perche sò ben che finita la vostra, non hauerete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben & la quiete vostra all'vtil mio. *col.*
- Giu.* Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amoreuole, & che tu non stai in casa mia tanto per l'vtile, quanto per l'affettione che mi porti, ma che vuoi tu dire? *col.*
- Giu.* Che io vorrei, che ve ne contentaste, quietando hormai l'animo, & riposandoui in pace. *col.*
- Giu.* Nò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue hauer saputo, che fra pochi giorni ha d'hauer la sententia contra, e v'è mettendo solfaroli, per accordarsi con me, no, nò, non me ne parlare in conto nessuno. *col.*
- Giu.* Io non sò queste cose, ma mi par bene, che

lo doureste fare.

Gui. Non più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo a riueder quelle scritture, che bisogna portarle dipoi all' Auocato.

Giu. Andiamo piano, in vn colpo non si taglia vn'arbore.

S C E N A S E S T A.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Col. **M**isser Gratiano mio galante, ho habuo gran ventura, che Zuane v' habbi trouao sì presto.

Gra. Mo sai perchel m'ha troua sì prest.

Col. Nò mi.

Gra. Perche l'è regnu dou'a iera.

Zan. Segret del Zampin, sem voli trouà, cerchem donde ca son.

Col. Mo l' dis' el vero: haue da sauer fradel mio caro, che mi co v' ho ditto, vorraue maridar mia fia, più presto che fosse possibile.

Gra. Mo sai com hauida far sa la voli maridar prest.

Col. Co muodo, disemelo di gratia.

Gra. Deli vn hom per mari.

Zan. Segnur sì, com saref mò a dì, chiapem sù mi, e demeg per marid.

Col. **E**do ora, che Dio ti daga, bisogna andar

mal

andar con gran destrezza con sto naso de
luganega; Vu disè'l vero, ma bisogneraue
mò trouarne vn al proposito.

Gra. Haur da sauer chi ha da trattar de simil nè-
gozi, bisogna sauer du cos, prima la vo-
stra pelion.

Col. Do che postu esser pelao da vera.

Gra. E pò qualche particolar della donna, che
po anze manca de le occasion.

Col. La mia opinion si se de darghe vna bonissi-
ma, e conueniente dote.

Zan. Fà pur cont che nò volem guarda a dener,
purche te troui vn hom chen vaga per la
cauagna.

Gra. E la putta com'ella costumà? è de bella pre-
senza da vignir inanz alla gente.

Col. Fe conto che la sia vnariosa Damaschina.

Zan. Vn papauer da dormenzà i brigadi.

Col. Vn garofolo de cento foie.

Zan. Vn basilig da fa stranudà i personi.

Col. Vn zelsomin yliosfo.

Zan. Vn fioret de lauanda.

Col. L'ha pò vna vita tutta piena d'architet-
tura.

Zan. Vna front che someia vn tauolaz de bal-
baster.

Col. E in sù le galte l'ha vna mescolanza natu-
ral fatta de latte, e de riose incarnae, che

alleh

le

le par do rubini .

Zan. Domani pò longhi, bianchi, molesini, che paren fat de mostarda .

Col. L'è pò bonissima massera per vna casa .

Zan. Gaiarda, e de fadiga .

Col. La magna modestamente .

Zan. La se vest dapò che la se leuada .

Col. Lu no parla mai coi vesini .

Zan. La fila al scur per spargna i candeli .

Col. La tien pò la casa netta com' vn specchio .

Zan. E fa vna bugada miraculosa .

Col. La sa sonar ogni sorte de strumento .

Zan. L'è pò d'accordo col messin in tutt i costi .

Col. Zo che me sa bon a mi, ghe piase anche a effa .

Zan. Zo chel vol lù, la vol apra le .

Col. Zo che fago mi, la fa anche effa cose .

Zan. Sel vol mangia, la dis che l'ha fam .

Col. Se me dormenzo sù la cariega, la dise an-
demo al letto .

Zan. L'è pò tant zentila in ti so fazzendi, che la fa
fare inamora i Cocodrit .

Col. Massimamente quando la bene qualche ouo
fresco, che la sorbisse con tanta destrezza,
che a pena i lauri tocca i orli della scorza .

Gra. Deb de gratia nom disi altr, che m'han fat
vn cert responsorio fra de vù, che l' m'è cen-
nel è quasi vsci for della testa, el sentiment
della

della memoria.

Col. Dob viso de Miedego scorozzao, mo per
donem, perche mi feua per dechiararue tut
tele so qualitate. ni sanobus, alof orela V

Gra. A ve dirò, è ben ver che le bon informa-
tion fa intrar la persona in bona conside-
ration, ma se sol dir, che i occh volen anca
lurta so part.

Col. Che volen dir per questo, mostazzo de si-
miotto.

Gra. Che così com a m'hau contentà la ment con
tant vostr dir, così a vorria veder con i
occh, se la respond con la persona. *vigat 21*

Zan. L'ha rasu messir, menemò in cà, che la ve-
da benissim.

Col. È so stràcontentissimo, e si voio, che la var-
dè ben da tutte le bande, per farue cogno-
scer che la se sana, e gaiarda de tutta la
persona, vegni pur dentro, sior baretta de
Sguizzaro.

Zan. A voi entrà anca mi, per vedi se las con-
tenta, e andal pò a di al Segnur silai.

SCENA SETTIMA.

Valerio solo, studente in habito da ca-
ualcare, lasciandosi al fin cadere una
lettera di faccoccia.

Val. **A** Hi cara patria, Patria da me tanto
desiderata, contēto è pur hoggi il cor
mio, poiche in te con allegrezza incredibile
mi ritrouo, ma sento abi lasso, che tacita-
mente mi rispondi, altra, e più efficace cau-
sa cagiona il tuo ritorno, e così allegro ti
rende, ond'io non posso negarti il vero quan-
tunque se non principalissima almeno secon-
da causa sei d'ogni mio contento. Ah felicis-
sima lettera, anz'io per te, più mille volte
felice, poscia che mi fai certo poter nel nu-
mero pormi de i più felici amanti, non posso
già tenermi di non baciarti, e ribaciarti
mille, e mille volte. E tu dolce mio bene do-
ue hora sei? perche me ti nascondi? Ah
che se bene l'ardente splendor de tuoi be-
gli occhi da queste mura a guisa di tenebro-
se nubi vien' hora oscurato, poco di ciò mi
cale, poiche io porto così scolpita nel core
l'idea del tuo bel volto, che sempre viu-
meco, & io sempre ti veggo. Eccomi giu-

to a riceuer quel desiato fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissima lettera mi prometti . Ma perche auenturose fenestre non consentite chel mio bel Sole dimori in voi col solito suo soggiorno , perche fra voi non rinchiudete quelle dolcissime braccia, che cosi stretto mi legorno il core ? Et perche hora non riceuete in voi, quel candidissimo petto che l'alma mia si dolcemente nutrisce ? Ahi che a farlo ben pronte vi veggio, ma non permette il cielo, che si tosto io resti compiaciuto di tãta gioia, me n' andrò a spogliarmi questi panni , che pur troppa dolcezza ho gustato in veder almeno il felicissimo albergo, in cui ogni mio ben si rinchiude .

S C E N A O T T A V A .

Guglielmo solo .

Gug. **Q**uesto mio sollicitatore riesce meglio in voce, che in scrittura; & io tutto'l contrario, che la loquela non mi serue troppo a modo mio per causa della natione, ma in scrittura io dechiaro cosi ben il mio cõcetto, che fate cõto che io ve lo metto cõ la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mille errori,

rari, e bisogna che io aspetti che li racconci.
 Ma che cartucia, è questa, sarà bona da in-
 uoltar la informatione, e me spargnerà vn
 foglio di carta, perche ogni auāzo è bono,
 ma par una lettera scritta, uoglio un poco ue-
 der. Dolcissimo mio tesoro (O bel principio)
 perche non è possibile che l'cor mio senza di
 voi mi possi star nel petto, sarete contento
 anzi non mancarete di tornar a vedermi
 quanto prima, altramēte sarà forzato par-
 tirsi dal proprio albergo, e seguirarui (ca-
 puzzi, vol dire chel core si partirà for del
 corpo, per andar a trouar lui) fate dunque
 che col vostro ritorno io pouera, & consola-
 ta che tanto vi amo, rimanghi consolata
 (Cancaro si chiama lettera amorosa
 questa, e deue esser qualche fraschetta mer-
 dosa, che vol vituperar la sua casa, ma se-
 guitamo) E siate securo che dopò la parti-
 ta vostra gl'occhi miei giamai hanno ces-
 sato di piangere (ò poucrina. Ma in aspri, e
 continui sospiri mi son sempre vissuta (sia
 laudato il Cielo che io non ho questi pensie-
 ri, che la mia Linia è la più modesta figlio-
 la che sia nel mondo, e non farebbe una si-
 mil cosa in disgratia guaxda (si che per ter-
 minar tanti dolori, non mancate di venir-
 uenē quāto prima se desiderate trouarmi vi

ua, che ogni poco tardando temo chel dolor non m'occida, e cō questo vi prego ad amar-
mi (ò bono) è mezza poetessa costei (questa mò è la sottoscrizione. Quella che voi sipe-
te quale più assai che se stessa vi ama, &
adora. Cancaro è astuta ve a non mettor
il nome. In effetto quando le giouane han-
no vn poco di tempo, bisogna maritarle, che
a tenerle in casa son troppo pericolose, e se
la mia non fusse tanto accostumata, l'harei
già maritata, ma non ci è pericolo di rien-
te, con tutto questo come ho finito questa
maledetta lite la voglio subito maritare;
ma ecco Giuliano che debbe hauer finito
Giuliano ha finito ogni cosa.

S C E N A N O N A

Giuliano, & Gaiglielmo.

Giu. **S** Ignor si, e credo che staranno bene.

Gug. **S** Serra la porta benissimo, e andiamo
che dubito non lo trouaremo.

Giu. **N**on è molto tardo no, andiamo pure.

2
A T T O 2
SCENA DECIMA.

Colofonio, Zanni, e Gratiano.

Col. **B**En? che ve par sier Gratiano, no ella
mò vna zouene galante, polida, e co-
stumà?

Gra. Cert le molt al proposit, e siè segur che an-
cora sto Napolitan è vn hom molt qualifi-
cà, è de gràn consideration, e tegnì segur che
la cosa sia fatta, al voi andar a trouar dond
l'è, azzo che'l vedi anca lù, e ca i parla in
persona.

Col. Sì, vù disse'l vero, stà benissimo. Vù haue
rafon, che no se vol comprar mai gatta in
sacco, Vù haue vista mia fia, l'è'l douer che
anca mi veda'l zouene, se se persona com-
pariscente.

Zan. Segnur sì, che nol fos vn qualch stonzet
che hauessem pò da gridà infema.

Gra. Al non accad ste parole, perchè a cognos-
la qualità del suzer, e si vi fò segur che l'è
galant, galantin, garbat, garbatin, garba-
ton, garbataz, chef vegnal cancher in tel
mostaz, de sort ca sarì content tutti du, vo-
lì alter? ma dou' ve lassariu trouar.

Col. Mi e vignirò così su le vent'hore alla volta
de

de piazza Nauona, e chi prima arriua,
s'aspetti.

Gra. Benissim, ma stem a sentir, come l'haue troua
uà a parlari inssem con lù, e lù con vù, e se
nol sarà differenza fra de vù, a restarì d'a-
cord, e restand d'acord, a i la darì per moier,
e lù vegnirà a casa vostra, e vù a i darì da
zena, e pò a i metterì al let tutti du, e quand
saran al let, sanì pò quel che volì far, volì
ca ve insegna vn bel tir? anda a dormir an-
ca vu, bona sira.

Zan. Doh che te vegna'l cancher, no v'hal mò
insegnat vn segret d'importanza.

Col. El me fa rider, se ben ghe n'ho poca voia,
horsuso vattene in casa, e se la te domanda,
a che fin hauemo menao in casa costu, di-
ghelo destramente, e con bel muodo, perche
me son accorto, che la se lagaua veder mal
volentiera, e forse non la se vorraue mari-
dar per adesso.

Zan. E l'è ixi l'vsanza di fomni, che col bochi i
dis semper de nò, ma pò el coresì ghe fa sem-
per de sì, la se contentarà ben anca le sì.

Col. Mo co farala de manco, no me desse più fa-
stidio sta maledittion de sta lite, che del re-
sto me ne rido mi, horsuso in sto mezo che
vago par vna risposta da vn mio amico, che
me vol metter d'accordo col Francese, vat-

tene in casa, e fa quel che t'ho ditto.

Zan. Laghe far a mi, andè pur via, ca farò tutt'el possibol. Vech te te inganni alla fe, te pensi che la vaga in tun mod, e l'andarà in tun olter, a voi andà a trouà il Signur. Silui, e dag l'auis del Napolità, ma l'vè de zà mal content, al voi stà vn pochet a senti.

SCENA VNDECIMA.

Silvio solo.

Sil. **D**Vro. è l'aspettar a chi desia, nesuna pena può agguagliarsi a quella d'un pouero amante, quando la cosa desiata tarda molto a venire. Giouanni mi promise darmi subito auiso del successo, ne per anco lo veggo cōparire, benchè la tardāza di tal negotio fu più tosto a proposito mio ch'è altrimenti. Ma tanta è la dolcezza che io sento nell'vdir spesso noua di lei, che sempre vorrei parlarne. Deh venisse egli almeno, che potessi mandargli questa lettera in tempo, m'andrò così trattenendo, che di ragione dourà bormai comparire.

SCE-

S C E N A D V O D E C I M A .

Zanni, & Siluio.

Zan. **O** Cchi, a Dè Segnur Silui a-nof troua-
ref la carta che insegna anda in lin-
gua d'Occa; l'è un'hora ca re vaghe cer-
cand.

Sil. Et io più assai che t'aspetto, be? che noue ci
sono?

Zan. Male, triste, cattive, doloruse, e plusquam
maledette.

Sil. Ohime, ché sarà interuenuto, dillo presta-
mente.

Zan. L'è che hauem pers in tutt, e per tutt la no-
stra fiulq, se Domenadè non l'aida.

Sil. Come persa, si sarebbe amalata per sorte?

Zan. Segnurnò, si l'è pe? che amalada.

Sil. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è pe? che morta.

Sil. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è maridà ni na, nà, ni na, nada, l'è ma-
ridada le.

Sil. Ahime, che me l'imaginaua, che farai mi-
sero Siluio? ma dimmi Giovanni, com'è
passata la cosa, fa che t'intenda.

Zan. Hauem trouat quel desgratiad de quel Bo-
lognes,

lognes, e l'hauem menat in ca, e si ghauem mostrach nostra fiula galantament, e lu gha trouach vn hom braf, valoros, gaiard, gros, bel, polid, po si che accasca de di.

Sil. E chi sarà questo sì nobil soggetto?

Zan. Se be mi ricordi, i disuiua, che l'è vn zentilhom Napolità, ricch, e de gran portada.

Sil. Hai hauto torto a non me lo far saper quanto prima.

Zan. Diauolè hauì vna bella rasu, subet che ho sentit la colusio del negozi, a so vegnud a corrend a scanezza col, com vedi ca sudi co m'vn porchetto.

Sil. Hor qui non si deue dormire, io Giouanni son risoluto di guastar questo parentado, e mi confido per l'amor che mi porti, non mi mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.

Zan. Impensaf pur saf pos serui a negotta, ca so in orden, da fa tutt quel ca vorri vù, per mandà sto parentad sott, e fora.

Sil. Per hora non bisogna altro, se non che tu porti questa lettera a Semidea da parte mia, e digli, che stia costante, che in questo mezo pensarò poi a qualche trattato.

Zan. Son content, dè zà la letterà, e stè segur che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la nos contenta.

Sil. Non

Sil. Non occorrerà questo nò, Ma il padre doue si ritroua?

Zan. L'è andach for de ca, perche pò a i vint' hori el se ha da trouà con quel olter, per vegnì alla collusiu del negozi.

Sil. Dunque la cosa non è conclusa à fatto eh?

Zan. Segnur nò, perche sta sira ol messir fa cont di fini la facenda.

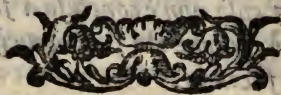
Sil. Qualche altra cosa succederà forse, tu vù, e fà quanto t'ho detto, e del resto lassane a me la cura.

Zan. Segnur sì, a vaghi.

Sil. In quanto trauaglio ti troui Siluio sfortunato, se io permetto che suo padre adem-
pisca un tal pensiero, ueggo chiaramente la morte mia: e se io penso a volermi riparare, non trouo modo di farlo, che non ne segua grandissima ruina. ma quale acca-
dere potrebbe per me maggiore, che perde-
re la mia dolcissima Semidea, pensa Siluio di rimediarui, se brami la propria uita, tan-
to farò & senza indugio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Linia sola.

Lin.  E non fusse la gentilezza di Giuliano, credo chel dolore della assenza del mio Valerio per poco mi lassera in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso sringe serrar la porta, e la lascia aperta, ond'io ne esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi gioua. Misera me lontana d'ogni aiuto, priua d'ogni consiglio, e combattuta da dui sì potenti contrari, come potrò difendermi? Amore vol che io l'ami, l'honor che'l tenghi celato, quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramente il mio. Ma tanto pregarò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà vn giorno effetto, così Amor sarà seruito, l'honor haurà il suo loco,

OTIA Giu-

Giuliano sarà contento, Valerio tutto mio,
et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque
sperando il suo ritorno, qual impossibil mi
pare, che molto si prolonghi tanto, Giulia-
no verrà forse a consolarmi con qualche
buona noua.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, Gratiano.

Gra. **F** Ade pur cont, ch'auì troua la vostra
ventura.

Gi. Ca. Lo saccio, che quando buoi fai le cose pe-
eccellentia, che sei lo chiu brauo huomo
chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me
l'hauerai trouata a gusto mio.

Gra. Po si non acasca a parlar, vù propi non
podini desiderar mei, l'è alta da i pie per fin
al co, l'è longa dal co per fin a i pie, bianca
per tut dou la n'è d'altro color, la m'a po cie-
ra d'esser morbida, e mole fina com'vna frit-
tà mal cotta, perche l'ha cert corn fat in vn
cert mod, che quand la camina mou tutta
la persona, e quand las ferma non la vedi
mouer brisa, l'è po rica, e con dot recipient.

Gi. Ca. Fazzo puoco conto della dota io quando
chaggia tutte chesse aute bertute, man ce

A O T T O

vorianò le bellezze sopra tutto.

Gra. De quest pò a vin sò mi dir più chom del mond, perche gho lezu Dant, Boue d'Antona, Ludouic dall'Arost, Nicolo Pezzenin, al Petrarca, Vergili da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stàde sopra de mi, che ne Anzelica, Laura, Marfisa, Bradamante, Olympia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fu la destruttion de Troia gariaa a vn gran pezo, ve dirò solament, che quand la mou la bocchina la someia l'mie monin, quand ghe digh cal faza bochin, voli altr ca sarì content.

Gi. Ca. Non auto frate mio, ma boria sapere chie ne, di chi è figliola, chi è lo patre soio, e chi songo li parienti.

Gra. Questa zouana è da zenger feminin, e si è del pais don l'è nassu, l'è po della fameia de i so parent, e si è fiola de so pader, hauil mo sauù?

Gi. Ca. Vuoi burlare mo ne? di mence auto, ca chesto me lo sapeno.

Gra. Perche mel domandaue adonca?

Gi. Ca. Per essere informato con chi haggio da im parentare.

Gra. Con vn zentilom Venetian ches chiama M. Colosonio de i Madur.

Gi. Ca. Da biro? ò sorte meia, e come si chiama?

Gra. Se-

*Gra. Semidea al vostr comād, quand però a l'ha-
rì sposà.*

*Gi. Ca. Se chesso è lo biro, io songo lo chiu felice lo
chiu auenturato homo chaggia lo munno,
hora mo si ca non haggio imbidia manco
allo bice Re di Napole, ca peditela, e no
piezzo chon ce haggio hanta fantasia, e
chiu de no paro de vote l'haggio voluta fa
petere allo patre, ma poiche la suorte l'ha
posta in mano toia naggio no contiento in-
credibile.*

*Gra. A l'ho ben a car perche a sarì tant più cō-
tent, e sadisfat.*

*Gi. Ca. Ma dico, io tengo gentilhuomo, e giusto, chē
sacca ancora che l'impromette lo patre pe
dote.*

*Gra. Quatr mier de ducat tutt vn, do, tri, quatr
conta l'vn sù l'altr.*

*Gi. Ca. Li pari nostri a Napole, tre e quattro mi-
la ducati gli teno pe niente, ma io pe le bel-
lezze sole no me ne curo, ma quanto s'ha
da fare, se fazzà priesto, che io n'haggio
puota patientia.*

*Gra. Hozì alle vint hore lasscu trouar in piaz-
za Nauona, chēl serà anca lu, e si con-
cluderem ogni cosa.*

*Gi. Ca. Così faraggio loco me trouarai alle vint ho-
re senz'auto, cose bē haggio na mano de ne-
guoirij*

guoitij lasseraggio onne cosa pe benire, me
te raccomandando .

Gra. *A die patron me car l'è pur el bel mistier
quest, trattar sempr de cos gustos, esser cer-
ca da zentilomen, e Signor d'importanza,
e po al fin vadagnar da tutt le band, e se
ben delle volt s'ba delle maledition, ò da
l'vna part, ò dall'altra, soden al se sol dir
che rai d'asen nò v' in Ciel, voi andar alla
volta de Nauona, che più prest i voi aspet-
tar lor, che lor m'habinda spettar mi.*

SCENA TERZA.

Semidea, & Zanni.

Sem. *O* Hime Giouanni mio, chi saria quel co-
re così duro, e proteruo che leggendo
vna lettera come questa, non si mouesse a
compassione.

Zan. *Si ab la t'ha indolzit el coresin sta lettira
in el vira?*

Sem. *Ti giuro che m'ha infiammata di sorte,
che io soffrirei qual si voglia tormento pri-
ma che lassar d'amar Siluio, come hò fatto
sempre.*

Zan. *Mio dianolè bisogna be che tel laghi da vi-
ra, quand te sanete com passa i nos facen-
di*

di de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual facende di casa saran mai sì grande ch'habbino forza di leuarmi da questo amore? che quasi ardente fiamma è penetrato al core di sorte, che quant'acqua chiude il mare non ne smorzaria vna minima scintilla: altri Giouanni mio non può guarire il mio male che la persona di Siluio mio.

Lan. Mo stem ben freschi alla fe, e com faret che to pader t'ha maridada, besognerà pur che tel laghi vna fiada.

Sem. Ha maritata me? e con chi? dillo presto?

Lan. Con vn zentilhom Napolità galant, polid, attilado, rich-puù? l'ha tanta ricchezza, che è vna confusiu.

Sem. Haime, che è questo che mi dici Giouanni? prego Dio, che quel vecchio rimbambito di mio padre, non si vegga questa allegrezza.

Lan. Horsù frascetta descostumada, not vergognet, de di ste paroi a to pader.

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi viuer dolente. Oh morte che fai che non vieni, tristà me che non fu veleno il primo latte oh, oh, oh.

Lan. Oh, oh, oh, paueretta, lam fà vegni cōpassiu anca mi da vira, mo perche not dot contenz-

tà d'un zouen bel, e polid come è quell'?

Sem. Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.

Zan. To an, con diauol che l'è to, mo questa si che s'ignaue, to pader vorrà che iel pù per forza lù.

Sem. M'occiderà più tosto, perche non lo voglio, non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.

Zan. Puu? sem larghi dalla riu, ò l'ha da es la bella intrigada questa, mo com farete, che'l messir ha confermach el parentori, & sta sira dopò cena el te cazerà in let per forza quand che te sarè indormenzada, an?

Sem. Ohime Giouanni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir hor, hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.

Zan. Ma l'ha da es un intrig del diauol quest, in fi a gho compassiu, la voi consolà un pochet, sementela vè zà chet voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me vot dà, che voi che è habbi il segnur Silui per marid, e st'olter parentori anderà in bordel.

Sem. O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi da me, dimanda pure.

Zan. Che penset che voia, un piattelet de lasagni desta posta.

Sem. Son

*Sem. San contenta, e te lo voglio fare ben buono,
e grosso.*

*Zan. Horsù laga pur che ghe pensi vn pochet, an-
dem in ca, che so resolud de fernid da va-
lent.*

S C E N A Q V A R T A.

Colofonio solo.

*Col. V N poco più, che me trattegniua con
quel mio amico, el tempo passaua, il spo
so se partiua, e'l negotio andaua a spasso, ba
sta che son' arriuao de sort, che senza per-
dere vn'onza di tempo hauemo confermao
il matrimonio: adesso mò, e me ne viuerò
aliegramente, aspettando che mia fia faga
vn fantolin, che tutto il zorno me chiama-
rà Nono de zà, Nono de là, dāme bombo,
voio far caccia, e mi ghe farò mille carez-
zine, così me ne starò col più bel spasso del
mondo, horsuso la voio chiamar fuora, e
darghe sta buona nuoua, tic, toc, tac.*

S C E N A

SCENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. **C**Hi è quel, chi è quel, à, à, sì vù Mes-
sir, che ghe de nouo?

Col. Chiama Semidea, e vegni a basso tutti do
presto.

Zan. Segnur sì, Sementela re fo prest che to pa
der te chiama.

Col. Semidea mia cara, anzi tutta Dea, per le
to rare bellezze, riosa del mio zardin, ga-
rofalo del mio vaso, fior del mio naranzer,
zelsomin della mia spaliera, speranza del
mio cuor, cuor della mia vita, vita de sto
corbame, corbame de ste ossa desdolae, offe
auenturose, che haue inzenerao sta riosa
Damascina, sto garofolo bianco, e rosso, stò
zelsemin, sta sia tanto dolce, e tanto da ben.

Sem. Che ci è di nouo mio padre, che mi haue-
te chiamata fuori.

Col. Ah vose anzelicada, presentia Venerea,
te porto la più cara, e la più dolce nuoua,
che mai te podesse portar, in fuora se la to
cara mamma non fusse resuscità, e per non
te tegnir a tedio, allegrate colonna mia, che
i'ho fatta la sposa.

Sem. Me-

Sem. Meglio assai era a dirmi, figliuola t'ho affogata.

Col. Pò mò che sento, credo certo, che sta pouera retta sia ispirita, Semidea mò che cosa di-
stu? Zuane che te ne par?

Zan. L'ha el diauol ados, ve sta ragazzza mo, che è quest che te dighi a Sementela?

Sem. Quel che io dico è questo, che io non sà qual amoreuolezza sia quella d'un padre che cerca di assassinar una pouera figliola, e poi dice portarle buone noue.

Col. Mi resto un stinal infangao mi, uarda, uarda sta matta, che cerco di maridarla per farghe pronar le dolcezze de sto mondo, e si la dise, che uoio sotterralla.

Zan. Vardè un pocheti de gratia sta freschetta mo no vedet che to pader t'ha maridada azzo che ti impari ancha ti di fa de i puttei.

Sem. Quanto potresti parlar più honesto, leuati miti dināzi forsante che tu sei, e voi mio padre pensate pur in altro, che per hora non ho fantasia di volermi maritare.

Col. Mo'l fatto sta che gho la fantasia mi, se ben ti nol'ha ti.

Sem. Sì certo, come se questo si potesse far senza me.

Col. Mo dimme vn puoco che se più honesto, che faga

faga a so modo mi, ò ti.

Zan. Sì di vn pochet, chi è il padru to pader, ò ti?

Sem. E dimmi vn poco chi ha da goder questo marito mio padre, ò io?

Zan. Ti.

Sem. Dunque è giusto che io me lo pigli a modo mio.

Zan. Alla femessir che l'ha rasu, perche l'è vn negozi, che bat sù la so importanza, vedi.

Col. Cancaro ti ha il brauo ceruel anca ti, che vorrauestu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier nò, che più presto me muerave de braghetto, che vegnir a manco della mia parola.

Sem. E perche l'hauete data senza mia saputa.

Col. Perche me pensaua pur d'hauer qualche autoritae appresso de ti.

Sem. Poteuate pigliaruela in ogni altra cosa, eccetto in questa, perche il pigliar vn marito contra voglia, è cosa che alle pouere donne importa troppo.

Col. Ti mi farà montar in colera, dimme vn puoco, non estu me fia?

Sem. Si pur che io son vostra figliuola.

Col. Mò perche fia d'vn castronazzo, non vosta far a mio muodo.

Sem. Voi sapete, che sempre vi fui obedientissima,

ma, hora in questo caso fate pur conto d'am-
mazzarne più presto, che io non sono per
contentarmene mai.

Zan. Cancher ti se ben ostinada ve, senti vec-
chio, senti la to fiola obedieta.

Sem. Tant è, mi hauete intesa.

Col. Tasi forfanton a che sti me fa montar in to-
lera, e te darò vn sberleffo in tel mostazzo,
brutta gaiossa, & voio che ti lo tioghi al to
marzo despetto.

Sem. Non lo pigliarò mai.

Col. Co farastu a no lo tior?

Zan. Emi non voi che l'al pia in conto negu?

Col. Tasi bestia, sti no vuol auanzar qualche
tonfo anca ti.

Zan. Cancher te magni putanella, che per ti ho
habut a rileuà vn sgrognu.

Col. Horsuso vattene in casa, e metti in ordine
da cena, che te lo farò ben tior a do partidi
mi, ò per forza, ò per amor, credimelo a mi.

Zan. Si alla fe, v'è pur là, via.

Col. E ti Zuane vattene fin a casa, che mio com-
par Ionio è dall'hoste pezzenin, e dighe che
di gratia i te daga quelle massarie ch'ei m'ha
promesso, e fanne vn fasso, e portale subito
a casa, e dighe che doman ghe le renderò
senza fallo de sorte nessuna.

Zan. O si, a ghe vaghi mal volentiera messir.

E

Col. Mo

- Col. Mo perche?
- Zan. Perche voli che gheì reporti domà, e si no
voli che'l past de i nozzzi duri se no sta sira,
bel honur che ve voli fà.
- Col. E va via, che ti se matto, ma no ghe auan-
zerà sta sera tanta roba, che domàn se po-
deràue far vn altro pasto solennissimo.
- Zan. Si, si, Dè l'voia, horsu a vaghi.
- Col. E mi in sto mezo anderò a dar la nuoua a
certi mie ben voienti, azzo ch'ei se troui
anca loro alle mie legrezze.

S C E N A S E S T A.

Valerio, & Luigi.

- Val. **C** Ome vuoi tu, che io mi riposi, se'l cor
non si quietà mai.
- Lui. Anzi dourebbe starsi quietissimo, se è ve-
ro quello che mi haucte detto.
- Val. E cheti posso hauer detto a questo propo-
sito?
- Lui. Non mi diceste voi più volte in Bologna,
che questa Gantildonna vi ama infinita-
mente?
- Val. Sì bene, & hora te lo rafferma.
- Lui. Dunque il cor vostro dourebbe starsi quie-
tissimo, e voi più che contento.
- Val. Eh

Val. Eh Luigi, si vede bene, che non hai provato gli effetti d' Amore; anzi quāto più son sicuro che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco, & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da qui nasce la presente mia passionc.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte v'ho vdito dire. Perche quando v'ho vdito ragionar di lei, sempre v'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amato.

Val. Tu dici'l vero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque vorreste esser seco?

Val. Per vdir dalla sua dolcissima bocca quāto ella mi comanda, poiche cō tant' am or mi scriue in quella lettera, che quāto prima io ritorni.

Lui. E ben assai, che habbiate obedito al suo precepto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se non effetti pieni d'ogni honestate, etien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, ò fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tant'oltre mi son allargato con voi.

Val. Anzi mi piace, e voglio, che sempre mi

A T T O

dichi aperto l'animo tuo. Hor sappi, che questa è la casa, doue habita il mio bene, vorrei che tu, come quello, che senza sospetto alcuno lo puoi fare, te n' andassi a bussare, & intender se Giuliano è in casa, ò doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s'egli è in casa, che volete, che io li dichì?

Val. Che io son qui poco lungi, e che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non t'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io veggio venir gente di quà, e non vorrei esser conosciuto, vattene all'albergo, e lì m'aspetta, fin che io ritorno, voglio scostarmi per scoprìr chi son costoro.

S C E N A S E T T I M A.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Gui. **T**anto che M. Colosonio ha maritata la sua figliola, mi piace, e l'ho molto a caro, ma nel resto, ditegli, che douena accordarsi prima, e non adesso che non si può più agiutare, m'intendete?

Gra. Mo auertì missier Guielm che fin tant ch'vna lit dura, l'è segn, che la n'è finida.

Gui. Lo sò ancor io, & che volete dir per questo.

Gra. A

- Gra.* A voi insiadir, che quand fra du, al se fat vn accord an ghe più lit. de sorte nessuna.
- Gui.* La bocca del forno, saprebbe dir ancor lei queste cose, ma basta, fra pochi giorni se vedrà chi haurà ragione.
- Gra.* Al se sol dir, che in sto mond bisogna hauer rason, sauerla dir, e pò trouar chi la fazza. Vù an sò sa l'hauì, sò ben ca'n la saù proferire, trouè donca chi ve la fazza.
- Giu.* Ho vn Giudice, che la capisce benissimo, e per dirla più chiaramente, l'intende benissimo per me.
- Gra.* I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador pelen fin sù l'os, ei Zudes volen esser presentà, quand la lite è finida, nol ghe più fià da tirar, nè piuma da pelar, nè robba da presentar, de sort che per esser presentà, & ha-uer de i vsiè da pelar, e del fià da poder sonar in la spediran mà, e così la lit. durerà vn pez, e durand lam se finirà, en si finend l'andara in lunga, e andagand in lunga, la'n si finirà sù prest com a pensà, che indisiu al me hom da ben vù?
- Giu.* Per vita mia, che non si potrebbe dir meglio, accordateui Padrone, e fate a modo di chi vi vuol bene.
- Gui.* Non mi rompere lo capo, che io son più ostinato che vna mula spagnuola.

Gra. Lassei andar ste cose, dissi me vn pochet-
tin, la vostra fiula dè esser horamai gran-
desina, n'è ver?

Gui. Pensate, che hormai è maggior che non
son'io.

Gra. Al bisogna dunca pensar di trouarce vn
marò.

Gui. Pian con questo marito, io non me nè vo-
glio priuar sì presto, fate conto che per
lei son viuo, perche la mi gouerna con tan-
ta delicatezza, che è cosa da non creder in
vna Citella come lei, la mi apparecchia il
mio tauolino, mi fa i miei guazzetti l'In-
uerno, mi scalda il mio vino, l'Estate lo
mette in fresco, mi fa le mie bone suppe
grasse, con formaggio, spetie, garofani, e
cannella de sorauia alle nostre vsanze, me
dà le mie mele cotte dopò pasto: vi dico,
che senza lei la farei malissimo.

Gra. Al sarà ben venturà quel marò, che s'im-
baterà in tina donna sì fatta.

Gui. E di che sorte, ma per adesso non ne voglio
far niente, & ci voglio pensar benissimo,
prima che mi risolua, horsù a Dio mi rac-
comando, a riuederci, voglio vn poco an-
dar in casa.

Gra. E mi andarò a far vn altr seruizi.

Gui. Giuliano mi era dimenticato, spetta vn po-

co qua fori se'l seruidore dell' Auocato venisse, e menalo dentro, perche non sà la casa, e aspettalo cosi vn poco, e se non viene suo danno.

Giu. Così cred' io, Guarda homo terribile, che è questo potrebbe tirarsi vn genero in casa, e esser similmente gouernato benissimo, e non la vuol intendere. sarebbe mai questo che viene, no, che m'ha ciera di gentilhomo.

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Giuliano.

Val. **V**Na parola di gratia, ò là, non v'dite fratello? dico a voi.

Giu. A me signore.

Val. A voi sì, v'dite vn poco per cortesia.

Giu. Di gratia.

Val. Saprestimi insegnare, doue habita vn certo M. Guiglielmo Francese in questa cōtradà?

Giu. Signor sì, perche?

Val. Perche desidera parlar seco, ò con alcun de suoi.

Giu. Parmi conoscer questo gentilbomo, questa è la casa sua, ma lui non vi si troua, e se volete lassarli ambasciata alcuna, ditelo a me che stò con esso lui.

E 4

Val. Pur

Val. Pur troppo lo sò che stai seco, ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de' gli amici.

Giu. O patròn mio dolcissimo, pur hora vi riconosco, perdonatemi Signor Valerio che a prima giunta non v'ho raffigurato.

Val. Che è di Livia mia.

Giu. Benissimo, se ben assai trauagliata, per non hauer hauto mai noua di voi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuaste?

Val. Hier sera ben tardo, nè potei tenermi di non veder almeno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa noua.

Val. E che aspetti, che non te ne vai di uolo?

Giu. Non posso, che aspett' vno che viene per parlar a suo padre, ma doue sete alloggiato? in casa vostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse questo guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in vna camera segretissima.

Giu. Andatenene dunque che quanto prima verrò a trouarvi.

Val. E voi che di qui mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per

Giu. Per hora non è possibile, perche suo padre
è in casa, ma andate pure, e state di bona
voglia, che fra poco verrò a trouarui, e for-
se cō qualche buona nuoua.

Val. Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti
dico altro: a Dio.

Giu. In fatti l'amor ha vna gran forza questo
pouero giouane per vna semplice lettera,
che gl'ha scritto costei abbandona gli studi,
vinc su l'hostaria, e vā a rischio de incon-
trarfi in suo padre, il che potrebbe appor-
targli grandissimo danno, nè so come mi fa-
re che questo mio padrone è tanto ostinato
di non voler accordo, che io per me non so
più che dirmi, e non accordandosi è impos-
sibile di poter far cosa bona, pur qualche
cosa sarà. Costui non viene, e mi par d'ha-
uer aspettato assai, suo danno, voglio en-
trare in casa.

S C E N A N O N A.

Gio. Carlo, e Siluio.

G. Ca. **T** Ant'è signore mio biello, l'aggio con-
cluso alla prima, ecco l'anniello pesti,
che mo bao per donarencillo, che be ne
pare?

Sil. M'in-

Sil. *M'incresce pur assai che prima V. S. non
habbi conferito meco questo secreto.*

G. Car. *Perche causa padrone?*

Sil. *Perche facendo il debito dell'amico, gli ha-
rei detto l'animo mio, & non gli saria stato
discaro.*

G. Car. *Encetiempo signore, dicalo pure, ca. sin a
mo, non ci so curse auto che parole.*

Sil. *Se quest'è, non posso mancar di dirgli quan-
to conosco che molto mi dorebbe vedere vn
gentilhuomo cosi mal capitato, massime delle
qualità sue tanto gentili.*

G. Ca. *Chisso è per gratia della Signoria vostra ve-
n'haggio vn'oblico, & v'ene vascio lemano,
ma dica pe bita sua, quanto che ne sape.*

Sil. *Sapia V. S. che questa giouane appresso i
gentilhuomini di questa città, è in vn cattiuo,
e dishonesto concetto, e questa per effe-
ti brutti, & infami, anchor che molto segre-
ti, della qual cosa io forse più assai di ciascu
altro gliene posso far fede, però mi dispiace
che debba imparentare con famiglia di si-
mil sorte.*

G. Car. *O ben haia lo iuorno d'hoie, è possibile chis-
so, ca me dici? e la bero. pe cierto, ò me bo-
lete urlare no poco?*

Sil. *S'io son degno di fede, mi creda quel che io
dico, che ne parlo di vera scientia: poiche,
per*

per dirli più oltre , spasseggiando spesso la notte , come si fa , ho visto gente salir per vna scala , & intrarli in casa per le fenestre , hor facci la consequenza lei : ma questo fra noi rimanga , che non è bene infamar vna giouane , nè con ragione , nè a torto , ma questo dico a lei per esserne interessata , & perche l'amo di cuore .

G. Car. Mome accorio , che boleua dicere la pre-
scia che menaua lo padre , che bolena , che
subeto l'affidasse .

Sil. E facil cosa che'l pouero padre ne sia con-
sapenole , e forse per honor suo non ne fa di-
mostratione , ma cerca di maritarla , il che
desidero che sia , però con altri che con lei ,
qual tanto amo , & honoro .

G. Car. Vi rengratio dello fauore , ma boria vna
gratia , perche l'amore chaggio portato a
chessa riualdella me fa stare vn poco in
belanza , pe sganarme mieglia la boria be-
dere con gli voachi miei se fusse possebele ,
ca da poi succio , che boglio fare .

Sil. Se ben facendomi tal dimanda , mostra cre-
dermi poco , pur me ne contento , ce n' and-
remo questa sera al tardo , spasseggiando
vn pezzo , poi allhora solita ce ne verremo
che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca ,
poiche quasi ogni notte , l'amico si serue
dell' oc-
133

A T T O

dell'occasione .

G. Car. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire a stornar la parola mia, che mancon ce boria .

Sil. Dice'l vero, me ne contento , però con patto, che *V. S.* non ne facci motiuo alcuno, ma sol gli basti, esserne chiarita .

G. Car. Giuro a vostra Signoria, ca subeto me boglio partir da Roma, e lassar co lo diauolo quante donne mestao, e bogliomene tornare a chello Napoli glorioso, doue trionfaraggio con chilli auti Cavalieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia .

Sil. *V. S.* Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza manco .

G. Car. Sì Signore aspettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ah! sbenturato chi se fida in donne .

Sil. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggio'l negotio si ben incaminato, che al sicuro è per riuscirmi . Venisse almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine di quanto ha da fare, ma eccolo a punto carico di bagaglie . Giouanni doue si vada ?

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Zanni, & Siluio.

Zan. **A** Casa à portà sti bagai :

Sil. Fermati vn poco di gratia, et ascolta.

Zan. Laghem scariga ca so strach com'vn asen.

Sil. Ha ragione il pouerino, be Giouanni come passan le cose ?

Zan. Mal, malisssem, pezz che mal, pensese se la vada mal, che nol ghe più remedi negù .

Sil. E perche non c'è remedio alcuno ?

Zan. Perche a porti sti massaritiij a ca, che stà sira se fa banchet, el spos ghe cazzà el dit in tel anel .

Sil. E Semidea se ne contenta ?

Zan. Signur nò, maide, la strida com'vna porchetta scanada, ma l'è quel vech de so pader che ghel cazzerà in let per forza la poveretta .

Sil. Giouanni è giunta l'ora che mi poi aiutare, se te ne contenti .

Zan. Com, se men contenti, varde pur quel ca volà ca faghi, e l'èbell'è finida, e laghem po l'impazzami .

Sil. Sappi ch'hò dato d'intendere al Napolitano, qual è mio amicissimo, che ho visto più volte

volte vn homo salir le finestre di Semidea con vna scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti vna cappa attorno, e porti vna scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'hauerò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lascia la cura a me del resto.

Zan. Po mo a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada braua; ma quand' volem fal sto intrigh.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e mettite in ordine, che ce ne verremo senz' altro, a Dio.

Zan. Si, si, andè pur via. O l'è pur el brauo zentilom quest, inzegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo serui da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinet, sguatar, spendedur, can cuer, scouadur, puù si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCENA VNDICESIMA.

Semidea, e Zanni.

Sem. **C**Hi è chi grida sì forte.
So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O poverina me, che cosa è questa Giouanni.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena,
che s'ha da fa sta sera, per cont del paren-
tori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'ho-
ra della ruina tua: oh, oh misera me, aiutà-
mi Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo sì, l'aiut è quest che l'bisogna, che te fa-
ghi cont de di de sì, lù è contentat d'ogni
cosa.

Sem. Lassam andar, non mi tenere che io voglio
mettermi in fuga, & contentar del tutto
mio padre, poiche è risoluto di vedermi in
ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti
ti farèsses qualche baiada nel vira? stà le-
gra mariula, che t' Segnur Silente vol rò-
bà fo de casa, e fa restà el vecch, e'l spos,
e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelac-
cio, che non ti compassioni di me poverina?

Zan. Non

Zan. Non te burli a la se no, da vira, che'l m'ha
dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te dighi ixi che'l
ma ordenat, che te debbi consola, e che te
stagni de bona voia, che in togni model vol
mandà i nozzi in fum.

Sem. Fà conto che m'hai resuscitata da morte a
vita, e se ben credo a quanto mi dici, non
posso far però di non ne dubitare vn poco.

Zan. Và in casa, và, e fa cont che'l sia rouinat
ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues
mazza con sto temperari, a no voi che tet
maridi con Napolità in cont negù, ca non
voi che'l te fazzi nascer vn camp de spi-
nazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccoman-
data.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha presta-
di, i pesan com'el diauol, a voi pò to vna
cappa del messir, e andà per la porta de drè
a trouà la scala, che l'è pòc manc che nott,
e come torna el Vecch, Sementela ghe dirà
ca lo so andach a cercà.

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. **A** So posta, vn poco più, vn poco manco,
non sarà la mia ricchezza, nè la mia
pouertà: ho inuidao vna frotta de pa-
renti, perche son risolto de far vn per de
nozze sontuosissime: mio zenero no puol vi-
gnir sta sera, così l'hauemo remessa a do-
matina, e si l'ho a caro, perche l' sarà più co-
modo per tutti, voio andarmene in casa, che
st' aiere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. **S**ignor Gio. Carlo credo che hormai l'ami-
co poco starà a comparire, che l' hora
mi par già tarda.

Gi. Ca. Diauolo manacillo priestamente, mo me
ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma
auertisci, di non lassarti trasportar alla co-
lera, com' hoggi di far mi promise.

Gi. Ca. Pienfi che siano parole de figliuoli le mec?

F quanno

quanno te dico la cosa io quietatene, e non chiu.

Sil. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e retiramoci vn poco, che io veggo la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.

G.Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu mogliecrame nanti me rompa l'osso dello cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia encè vada a goderen-sela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo boglio partir per miezo sbregognato capparrone.

Sil. Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assallisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.

G.Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria bostra li dono la bita, che autamente era biello che sconchiuto la chiaito. Rimangesse pur la Signoria soia, ca io me ne bao dà per me, e se non fosse così notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sbergognato Bolognese, e chillo auto capparrone Benetiano, e tutti li boria squartariare.

Sil. Auertite, che forsi nò ne saran consapeuoli.

G.Ca. Basta sino à era i matina li dono tiempo, poi faranno

faranno conto co mico, meractomanno.

Sil. Vada poiche solo andar vole. Vattene pur hor che l' pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giovanni?

Zan. Cancher le stada polida n'è vira? at so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effetti le reussido brauament.

Sil. Sì, ma tu sagliui di modo, che pareua te ha-uessi a romper il collo.

Zan. Al fassui per non esser cognossudo saui, horsù andef a dormì, che le squasi meza nott.

Sil. E tu v'riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.

Zan. A nol se fa sta sira il banchett no.

Sil. Lo sò, perche l' Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a rivederci.

Zan. Sì, sì, marecbmandi. Vecchio, Vecchio, sta in ceruel, che le nozze v'and in bordel.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Guiglielmo, e Giuliano.

Gui. **S**TA notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de faccende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarme in casa qualche Genero buono, e da bene.

Giul. E padrone, è vn pezzo che io vèl dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate sicuro che'l figliolo di M. Colosonio sarebbe così al proposito vostro, quanto cia scun altro, che mai potiate trouare.

Gui. Come vuoi tu imparentare con vno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.

Giul. Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuereste amicissimi.

Gui. Se

Giu. Se bene la lite s'accordasse, nè più, nè manco non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.

Giu. Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accomodarla.

Giu. Horsù voglio andare, finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.

Giu. E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.

Giu. Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che uenga sù l'hora del pranzo, ch'adesso uoglio andare fin dall'Auocato, che me s'era quasi bello che scordato.

Giu. Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andar a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest'effetto se ne sta in questa camera terrena, aspettando che uenghi, il che facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCENA SECONDA

Gio. Carlo, e Graciano.

G. Ca. **S**E non fosse ca no boglio enfamare ches-
sa spara, che non la dopro se non contra
biuomini vitolari, te boria imparare a pro-
cedere con li pari mei, ma se non bolui por-
tar rispetto a me, in nisme dello diauoto, lo
doueu portar allo manco a chi te n'hauena
ragionato.

Gra. A port rispet a agn'hom mi, e si ve dighi
a costi, ca n'in sauiua niente mi da sta cosa.

G. Ca. Bisognaua informarsene auante che la spo-
nissi alla Signoria mia, non sapiui forse ca
songo delli primi, e chiu nobeli Cavalieri
c'haggia lo cuorpo de Napole?

Gra. A disi benissim, perche si com'a sentri, vù,
lie, e mi, mi, e lie, e vù, costi quel informar
s'intend in tri mod, se bon al ghe cor do bi-
seltz informar, infurnar, & informazar,
e si tri mod se partissen fra nu tri, quell'in-
formare è in quant se aspetta a mi, perche
a me son informà, e si a n'ho mai sentù dir
mal negun della so persona. Circa pò al-
l'infurnar a n'in sò nient, perche an staghi
sotta la so camisa: e l'informazar tocca mò
a vù,

a vù, perche a si hom che merita d'esser mei
informaza, che nessun de nù.

G. Ca. Ne saccio tanto, che me benuto infieto, fac
to ca non l'haggio biduto con chissi vuoc-
chi, che me n'hag voluto morire pe cole-
ra per si.

Gra. Mo com l'hau vist, al non accad a dir altr
lu, lie mo è padrona della so persona, de
sorta ca n so mò che dir altr mi.

G. Ca. Non chiu parole mò, iam on cene pe bita
toia de compagnia alla casa dello patre, che
li diraggio tutte le ragiun mee, e sconclu-
deremo onne cosa, ca io non boglio portar
autamente le corna pe Cimiero, hailo in-
tiso mo?

Gra. Quella ch'è lì, è la so cha, fa mò quel che
ve pias.

G. Ca. Iamo, zitto ca s'apre la porta, eccolo ca be-
ne fora lo cornuto a trasa da loco, ca senti-
remo no poco che dice.

S C E N A T E R Z A.

Colofonio solo.

Col. **C**He dianolo vuol dir che sto mio zene-
ro sta tanto a vegnir a disnar l'è pur.
passa l'hora, dubito che non ghe sia intra-

uegnuo qualche mal, anderò così tempori-
zando vn puoco, che de rason el no poderà
star troppo: bisogna mò ca metta man al
bossolo della retorica, & al barilotto della
eloquentia per far che sta matta de Semi-
dea se ne contenta che da hieri in quà no
l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me
posso imazinar da che procieda, che la sia
così ostinada, nessun no gha podesto soffiar in
te le recchie vna volta, che se per sorte ghe
uegnuo qualche vechietta, che sotto spetie di
qualche seruizio, g'habi volesto parlar, mi
con destrezza l'ho manda via per non dar
da dir a i visini, e se ghè uegnuo qualche fan-
tesca moderna, mi subito lo cazzada via
con male parole, altri che Zuane, no gha po-
desto parlar vna volta, de sorte che ho spe-
ranza che co la vede la presentia del zoue-
ne, la se muerà subito d'opinion, ma velo a
ponto. Zenero ben che si fa? no volemo
andar a disnar?

S C E N A Q V A R T A.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G. Ca. **C**He parli, che dici, cò chi l'hai, che m'in-
tron di socero, de ienero, non haggia
da

da far chiu con tico, e mo t'lo dico, ca s'con-
cludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò
che semo homeni, ò che semo bocali, da che
prociede questa vostra resolution cosi subi-
tanea.

G. Ca. Io songo Gentelhuomo honoratissimo, e non
haggio da enfamare la casa mia, che pe di-
tela, la figliola toia, e na ciueto lella, e in
conclusione non fa pe me, perche è poco ho-
nesta, non saccio sa me conoscite?

Col. Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se
non fusse che porto rispett' all'honor miò ve
insegneraue a parlar: e ti comporti anca ti
viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me-
fia? in che conto l'hastu tegnu da l' hora
che ti la cognossi in quà.

Gra. A l'ho sempre tegnu da quella che l'è mi, e
se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la
n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia
da ben.

Col. Ben che diseu mo? sier magna pampani de
gresta, che mancamento troueu in me fia?

G. Ca. Che mancamiento? che cosa, non auto se
non che onne notte se iace con no cornuto,
che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne
adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfor-
tunato.

Col. Com'è

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouerà mai,
e chi è sto can traditor che vi ha da o d'inten-
dere ste fandonie?

G. Ca. A si canzuni, te dico che l'haggio beduto io
puoprio, non l'haria creduto a nullo, se non
ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauasti gli occhi
hiernatina, dise el vero?

G. Ca. Con acqua mescolata, credi che non ci bea
forse?

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni
stantini, che v'ha impetolav la vista. Mette-
ue i occhiali vn'altra volta, che in casa mia
no se fa ste cose.

G. Ca. Hora mo si ca me farissi pazziare da bi-
ro, quietate pure, che l'raggio proprio be-
duto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno
incredibile pe l'honore buostro, chen ce oc-
curre auto.

Col. A cagna traditora se questo se vero guaia
la vita toua: che ve par mo sier Gratian de
sta gaiossa. Vituperio de casa mia.

Gra. Che voli ca m'inpara à mi, l'amor fa far de
gran cos lu, mas haues mai nessuna fiola,
la vorria tegnir in vna tor alta, alta, alta,
che arrinas fin in zima, e si daria da man-
zan con vna corda longa, longa, longa, che
arrinas fin da bas, come se fa di gardelin nel
la

la gabia, quand se ghe insegna a tirar su da
menzar, e quand po l'haues marida, la da-
ria al so mari che hai pensas polù.

G. Ca. Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiti la
figliuola toia per bona, e pe biella, che io in-
quant a me non ne boglio saper auto, ma
non pe chesso conto te torneraggio nemico.
Io me ne boglio tornare a la casa mea a
Napoli, sen te besogna quarche cosa da lo-
co, comanna da padre, ca te serviraggio sem-
pre, domani me meto in biaggio, e me te
raccomanno pe sempre.

Col. Mo v'è in tanta mal' hora, che mai più se
sappia nioua de fatti tuoi. Poveretta mi
suergognao per causa de sta carogna, sier
Gratian indeme a pianzer per vita vostra.

Gra. Bisogna ca ue consola, perche la n'è la pri-
ma, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta,
nè l'ultima, perchel ghe n'è sta, el ghe n'è, e
ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che
fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe cau'el
cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del
corpo con le mie proprie man.

Gra. No fade ste cos el mie Signor car, no ve
lassà vincer alla colera, ma tignid in vù sto
segnet, che la maridarem un di con tutt zò
honoradament.

San. 4. no. 5

Col. Do

COA TT IT AO V
Col. *Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon'hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'ho da far in casa mia, sier a bocca d'angusigola.*

Gra. *Fade ca ve governà sauiament, e con indici.*

Col. *Si, si, vè pur là, mescola da lasagne. Poneretto mi, daspuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credena pur col stegnirla serrada in casa, e lontana d'ogni prattica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che co natura datur, pèsta quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuer-tin: mo co farastu mò Colosonio a liberarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e stramazxon me n'andarò alla volta soua, e vn rouerso pò sarà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane, dè Zuz ne ti no aldi?*

SCENA QVINTA.

Zanni, Colosonio, e Semidea.

Zan. *Chi è quel che chiama?*

Col. *Vien a basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.*

Col. Do

Zan. Ades,

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo prest: be, che
ghe de nouo, messiri?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnuo el
tempo delle nostre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma si a no pos pianzer mi, se nom
disi la càsu.

Col. Pianzi te digo, che me fia se deuèntà mere-
tricola poueretto mi.

Zan. O, o, o, o, pianzi anca ti poltronzella,
pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e di suso,
chi se quello che vien ogni notte a dormir
in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, è che è questo che mi
dite?

Col. Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che
entra ogni notte in camera toua, per i bal-
coni con vna scala postizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi
vogliate dire.

Zan. Sì, sì, ti fa de nol sanù n'è vira sù dil sù no
prest.

Col. Tasi Zuane, che ghe la voio dechiarar vol-
gar, per volgar. Co penso che'l sposo ve-
gna a disnar, el me dà d'vn no voler che'l
matrimonio vada innanzi in tel mostaz-
zo, perche sta notte lui coi suoi propri oc-
chi ha visto vn che con vna scala monta-

volte vn homo salir le finestre di Semidea con vna scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti vna cappa attorno, e porti vna scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'hauerò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lascia la cura a me del resto.

Zan. Po mo a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada braua; ma quand' volem fal sto intrigh.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e metтите in ordine, che cene verremo senz'altro, a Dio.

Zan. Si, si, andè pur via. O l'è pur el brauo zentilom quest, inzegneuo, massimament per trouà sti forsantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo serui da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinet, sguatar, spendedur, can cuer, scouadur, puù si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCENA V N D E C I M A.

Semidea, e Zanni.

Sem. **C**Hi è chi grida sì forte.
So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O poverina me, che cosa è questa Giouani.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena,
che s'ha da fa sta sira, per cont del paren-
tori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'ho-
ra della ruina tua: oh, oh misera me, aiutà-
mi Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo sì, l'aiut è quest che l'bisogna, che te fa-
ghi cont de di de sì, lù è contentat d'ogni
cosa.

Sem. Lassam andar, non mi tenere che io voglio
mettermi in fuga, & contentar del tutto
mio padre, poiche è risoluto di vedermi in
ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti
ti farèsses qualche bariada nel vira? Stà le-
gra mariula, che t' Segnur Silurte vol rō-
bà fo de casa, e fa restà el vecch, e'l spos,
e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelac-
cio, che non ti compassioni di me poverina?

Zan. Non

Zan. Non te burli a la fe no, da vira, che'l m'ha
dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te dighi ixi che'l
ma ordenat, che te debbi consolà, e che te
stagni de bona voia, che in togni mod el vol
mandà i nozzi in fum.

Sem. Fà conto che m'hai resuscitata da morte a
vita, e se ben credo a quanto mi dici, non
posso far però di non ne dubitare vn poco.

Zan. Và in casa, và, e fa cont che'l sia rovinat
ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues
mazza con sto temperari, a no voi che tet
maridi con Napolità in cont negù, ca non
voi che'l te fazzi nascer vn camp de spi-
nazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccoman-
data.

Zan. Cancher a i feramenti, e chim'ei ha presta-
di, i pesan com'el diauol, a voi pò to vna
cappa del messir, e andà per la porta de drè
a trouà la scala, che l'è pòc manc che nott,
e come torna el Vecch, Sementela ghe dirà
calo so andach a cercà.

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. **A** So posta, vn poco più, vn poco manco,
non sarà la mia ricchezza, nè la mia
pouertà: ho inuidao vna frotta de pa-
renti, perche son risolto de far vn per de
nozze sontuosissime: mio zenero no puol vi-
gnir sta sera, cosi l'hauemo remessa a do-
matina, e si l'ho a caro, perche l'farà più co-
modo per tutti, voio andarmene in casa, che
st' aiere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. **S** Ignor Gio. Carlo credo che hormai l'ami-
co poco starà a comparire, che l' hora
mi par già tarda.

Gi. Ca. Diauolo manacillo priestamente, mo me-
ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma
auertisci, di non lassarti trasportar alla co-
lera, com' hoggi di far mi promise.

Gi. Ca. Pienfi che siano parole de figliuoli le mec?

F quanno

quanno te dico la cosa io quietatene, e non
chiu.

Sil. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto
fermateui, e retiramoci vn poco, che io veg-
go la scala appoggiata, e escolo, che vi
saglie.

G.Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu mo-
glieramenanti me rompa l'osso dello cuollo,
ma con tutto ciò, non boglio comportare,
che in presentia mia encè vada a goderen-
sela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buo-
glio partir per miezo sbregognato cappar-
rone.

Sil. Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa;
ma partimoci di gratia, acciò non vi assa-
lisse qualche maggior furore. Voi non mi
rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi
farò compagnia.

G.Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria
bostra li dono la bita, che autamente era
biello che sconchiuto la chiaito. Rimanges-
se pur la Signoria soia, ca io me ne bao dà
per me, e se non fosse così notte, mo proprio
me ne iua a trouare chillo sbergognato Bo-
lognese, e chillo auto capparrone Benetia-
no, e tutti li boria squartariare.

Sil. Auertite, che forsi nō ne saran consapeuoli.

G.Ca. Basta sino à erai matina li dono tiempo, poi
faranno

faranno conto co mico, me raccomanno.

Sil. Vada poiche solo andar vole. Vattene pur hor che'l pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giovanni?

Zan. Cancher le stada polida n'è vira? at so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effett le reussido brauament.

Sil. Sì, ma tu sagliui di modo, che pareua te ha- uessi a romper il collo.

Zan. Al fassini per non esser cognossudo saui, horsù andcf a dormì, che le squasi meza onott.

Sil. Et tu v'riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.

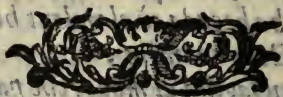
Zan. A nol se fa sta sira il banchett no.

Sil. Lo so, perche' b'Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a rinederci.

Zan. Sì, sì, marecomandi. Vecchio, Vecchio, sta in ceruel, che le nozze v'ad in bordel.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Guiglielmo, e Giuliano.

Gui. **S**TA notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarme in casa qualche Genero buono, e da bene.

Gui. E padrone, è vn pezzo che io v'el dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate sicuro che'l figliolo di M. Colosonio sarebbe così al proposito uostro, quanto cia scun altro, che mai potiate trouare.

Gui. Come vuoi tu imparentare con vno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.

Gui. Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuereste amicissimi.

Gui. Se

Gui. Se bene la lite s' accordasse, nè più, nè meno non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.

Giu. Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.

Gui. Horsù voglio andare, finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.

Giu. E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.

Gui. Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che uenga sù l'hora del pranzo, ch' adesso uoglio andare fin dall' Auocato, che me s'era quasi bello che scordato.

Giu. Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andar a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest' effetto se ne sta in questa camera terrena, aspettando che uenghi, il che facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCENA SECONDA

Gio. Carlo, e Gratiano.

G. Ca. **S**E non fosse ca no boglio enfamare ches-
sa spata, che non la dopro se non contra
huomini vitolati, te boria imparare a pro-
cedere con li pari mei, ma se non bolui por-
tar rispetto a me, in nome dello diauoto, lo
doucu portar allo manco a chi te n'haueua
ragionato.

Gra. A port respect a agn'hom mi, e si ve dighi
a tosi, ca n' in sauina niente mi da sta cosa.

G. Ca. Bisognaua informar sene auante che la spo-
nissi alla Signoria mia, non sapiui forse ca
songo delli primi, e chiu nobeli Cavalieri
c'haggia lo cuorpo de Napole?

Gra. A disì benissim, perehe si com'a sentri, vù,
lie, e mi, mi, e lie, e vù, cosi quel informar
s'intend in tri mod, se bon al ghe cor do bi-
seluz informar, infurnar, e informazar,
e si tri mod se partissen fra nu tri, quell'in-
formare è in quant se aspetta a mi, perehe
a me son informà, e si a n'ho mai sentu dir
mal negun della so persona. Circa pò al-
l'infurnar a n'in sò nient, perehe an staghì
sotta la so camisa e l'informazar cotta mò
a vù,

a vù, perche a si hom che merita d'esser mei
informaza, che nessun de nù.

G. Ca. Ne faccio tanto, che me benuto infieto, fac-
to ca non l'haggio biduto con chissi vuoc-
chi, che me n'hag voluto morire pe cole-
ra per si.

Gra. Mo com l'hau vist, al non accad a dir altr
lu, lie mo è padrona della so persona, de
sorta ca'n so mò che dir altr mi.

G. Ca. Non chiu parole mò, iam on cene pe bita
toia de compagnia alla casa dello patre, che
li diraggio tutte le raggiun mee, e sconclu-
deremo onne cosa, ca io non boglio portar
autamente le corna pe Cimiero, hailo in-
tiso mo?

Gra. Quella ch'è lì, è la so cha, fa mò quel che
ve pias.

G. Ca. Iamo, zitto ca s'apre la porta, eccolo ca be-
ne fora lo cornuto a trasa da loco, ca senti-
remo no poco che dice.

S C E N A T E R Z A.

Colofonio solo.

Col. **C**He diauolo vuol dir che sto mio zene-
ro sta tanto a vegnir a disnar l'è pur.
passa l'ora, dubito che non ghe sia intra-

uegnuo qualche mal, anderò così tempori-
zando un puoco, che de rason el no poderà
star troppo: bisogna mò ca metta man al
bossolo della retorica, & al barilotto della
eloquentia per far che sta matta de Semi-
dea se ne contenta che da hieri in qua no
l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me
posso imazinar da che procieda, che la sia
così ostinada, nessun no gha podesto soffiar in
te le recchie vna volta, che se per sorte ghe
uegnuo qualche vechietta, che sotto spetie di
qualche seruisio g'habi volesto parlar, mi
con destrezza l'ho manda via per non dar
da dir a i visini, e se ghè uegnuo qualche fan-
tesca moderna, mi subito lo cazzada via
con male parole, altri che Zuane, no gha po-
desto parlar vna volta, de sorte che ho spe-
ranza che co la vede la presentia del zoue-
ne, la se muerà subito d'opinion, ma velo a
ponto. Zenero ben che si fa? no volemo
andar a disnar?

SCENA QVARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G. Ca. **C**he parli, che dici, cò chi l'hai, che m'in-
troni di socero, de ienero, non haggio
da

da far chiu con tico, e mo t'è lo dico, ca scon-
cludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò
che semo homeni, ò che semo bocali, da che
prociede questa vostra resolution cosi subi-
tanea.

G. Ca. Io songo Gentelhuomo honoratissimo, e non
haggio da enfamare la casa mia, che pe di-
tela, la figliola toia, e na ciuetoletta, e in
conclusionone non fa pe me, perche è poco ho-
nesta, non saccio sa me conoscite?

Col. Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se
non fusse che porto rispett' all' honor miò ve
insegneraue a parlar: e ti comporti anca ti
viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me-
fia? in che conto l'hastu tegnu da l' hora
che ti la cognossi in quà.

Gra. A l'ho sempre tegnu da quella che l'è mi, e
se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la
n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia
da ben.

Col. Ben che diseu mo? sier magna pampani de
greffa, che mancamento troueu in me fia?

G. Ca. Che mancamiento? che cosa, non auto se
non che onne notte se iace con no cornuto,
che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne
adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfor-
tunato.

Col. Com'è

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouara mai,
e chi è sto can traditor che vi ha da o d'inten-
dere ste fandonie?

G. Ca. A si canzuni, te dico che l'haggio beduto io
puodpro, non l'haria creduto a nullo, se non
ce fusse stato presente quanno en ce tràssio.

Col. An fradello con che ve lauasti gli occhi
hiernatina, dise el vero?

G. Ca. Con acqua mescolata, credi che non ci bea
forse?

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni
stantini, che v'ha impetola la vista. Mette-
ue i occhiali vn'altra volta, che in casa mia
no se fa ste cose.

G. Ca. Hora mo si ca me farissi pazzzare da bi-
ro, quietate pure, che l'ingaggio proprio be-
duto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno
incredibile pe l'honore buostro, chen ce oc-
curre auto.

Col. A cagna traditora se questo se vero guai-
la vita toua: che ve par mo sier Gratian de
sta gaiossa. Vituperio de casa mia.

Gra. Che volti ca m'inpara a mi, l'amor fa far de
gran cos lu, ma s'haues mai nessuna fiola,
la vorria tegnir in vna tor alta, alta, alta,
che arrinas fin in cima, e si daria da man-
zar con vna corda longa, longa, longa, che
arrinas fin da bas, come se fa ai gardelin nel
la

la gabia, quand se ghe insegna a tirar sù da
menzar, e quand po l'haues marida, la da-
ria al so mari che hai pensas po lù.

G. Ca. Tanto è, Missere Colosonio mio, haggiti la
figliuola toia per bona, e pe biella, che io in-
quant a me non ne boglio saper auto, ma
non pe chesso conto te torneraggio nemico.
Io me ne boglio tornare a la casa mea a
Napoli, sen te bisogna quarche cosa da lo-
co, comanna da padre, ca te serviraggio sem-
pre, domani me meto in biaggia, e me te
raccomanno pe sempre.

Col. Mo v'è in tanta mal' hora, che mai più se
sappia nioua de fatti toui. Poueretta mi
suergognao per causa de sta carogna, sier
Gratian indeme a pianzer per vita vostra.

Gra. Bisogna ca ue consola, perche la n'è la pri-
ma, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta,
nè l'ultima, perchel ghe n'è sta, el ghe n'è, e
ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che
fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe cau' l
cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del
corpo con le mie proprie man.

Gra. No fade ste cos el mie Signor car, no ve
lassà vincer alla colera, ma tignid in vù sto
segret, che la maridarem un di con tutt zò
honoradament.

Col. Do

Col. Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon' hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'ho da far in casa mia, sier a bocca d'angusigola.

Gra. Fade ca ve governà sauiament, e con iudici.

Col. Si, si, vè pur là, mescola da lasagne. Poneretto mi, daspuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credèua pur col megnir la serrada in casa, e lontana d'ogni pratica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che co natura datur, pe sta quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuer tin: mo co faràstu mò Colofonio a liberarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e stramazzone me n'andarò alla volta soua, e vn rouerso pò sarà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane, d'Zuane ti no aldi?

S C E N A Q V I N T A.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. Chi è quel che chiama?

Col. Vien la basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.

Zan. Ades,

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo prest: be, che
ghe de nouo, messiri?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnuo el
tempo delle nostre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma si a no pos pianzer mi, se non
disi la càsu.

Col. Pianzi te digo, che me fia se deuentà mere-
tricola poueretto mi.

Zan. O, o, o, o, pianzi anca ti poltronzella,
pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e di suso,
chi se quello che vien ogni notte a dormir
in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è questo che mi
dite?

Col. Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che
entra ogni notte in camera toua, per i bal-
coni con vna scala postizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi
vogliate dire.

Zan. Sì, sì, ti fa de nol sanù n'è vira sù prest.

Col. Tasi Zuane, che ghe la voio dichiarar vol-
gar, per volgar. Co penso che'l sposo ve-
gna a disnar, el me dà d'un no voler che'l
matrimonio vada innanzi in tel mostaz-
zo, perche sta notte lui coi suoi propri oc-
chi ha visto vn che con vna scala monta-

- ua sù la finestra, e intrava in camera tua, de sorte che'l m'ha piançao, come vn bel cogumaro, l'hastu intesa ancora?
- Zan. A? che dit mo? te par che'l siga cosa da fa questa?
- Sem. O puerina me, o sfortunata te. Schiudo, se mai si troua che tal cosa sia vera, mi contento patir quella morte che voi volete.
- Col. No se donca vero questo che t'ho ditto?
- Sem. Signor nò che non è vero, e non si trouerà mai.
- Zan. Segnur no che nel vira, che nostra fiula no faref sti baiadi, me intendes.
- Col. E mi te digo, che colu se vn zouene da ben, e si no m'haueràue ditto vna cosa per vn'altra.
- Sem. Dunque più credete, ad vn che non vi appartiene, che a me che vi son figliola, e che non meno desidero l'honor di casa, che voi.
- Zan. Segnur sì che anca nu sem desiderusi di honor.
- Col. O bell'honor, che ve regna il cancro in tel mostazzo a tutti do, farsi intrare ogni notte vn in camera segretamente, e questo se l'honor an?
- Sem. Et io vi rispando, che chi dice questo, mente mille volte per la gola.
- Zan. Not

Zan. Not pia fastidi, laga pur l'impaz a mi, che
al corpo de me pader ag voi cazzà sto tem-
perari de dre via in la schena.

Col. Cancaro, el Gallo d'india alza la testa, ma
te la farò ben bassar mi. Mettite in zenoc-
chion, che te voio dar vna cortelada in te
la gola.

Sem. Di gratia, son contenta, che la morte mi sa-
rà molto meglio, che viuer con questa infa-
mia, ingiustamente accusata.

Zan. A messir donca n'havi compassiu de mazza
nostra fiula?

Col. Hor sùso, e no voio mai chel se diga, Coloso-
nio di Mauri imbrattò le so man col proprio
sangue, vattene in casa Zuane, e ti dè quel
sacco, che stà in sù quella cassa a rète quel-
la cariola, e portalo quà adesso. E te infa-
gnarò ben mi gaiossa a no voler confessar
le cose chiare, e manifeste.

Sem. Occidetemi pure che io morirò contenta, se
ben ingiustamente, ma siate certo che di là
ne patirete il debito supplicio, insieme con
chi s'è falsamente mi accusa.

Col. Ah traditora, co se possibile, che ti habbi la
lengua così longa profontuosa che ti è?

Zan. Ecco il sacch messir che volè mo fa?

Col. Voio che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe
metti dentro sta traditora, insieme con un
bon

bon pezzo de marmore , e legalo ben stret-
to, pò mettitelo in spalla, e vattene a Pon-
te mole, e co ti se arriuao , buttalo in tel
bel mezo del fiume, de sorte che la se an-
nega, dappuo che l'ha m'ha volesto desho-
norar a sta foza .

Zan. Mi, se be ol mc rincres de fa st'uffici, pur
el bisogna che chi stà con oltri, faga ogni co-
sa : andè ca farò el debit .

Col. Horsuso, finissela ve, e no la tegnir troppo
in chiachiere, e torna presto .

Zan. Eh messir habbie compassiu della nostra siu-
la de casa .

Col. Niente, niente , quo dissi , dissi, fa pur zo
che t'ho ditto .

Sem. Eh padre habbiate compassione di me In-
nocente Fanciulla .

Col. Và via traditora, la sententia è diffinitiva,
spedissela pur Zuane .

Zan. Segnur si, andè pur via .

SCENA SESTA.

Zanni, Semidea, e Colofonio .

Zan. S Ementela me cara t'he mò intisa la cō-
dannattiu de to pader, e mi bisogna ca
faghi zo che'l m'ha dit vna volta .

Sem. O

Sem. O sfortunata Semidea qual fallo cōmette-
sti giamai, che meriti simil morte? che of-
fesa facesti mai a tuo padre, che hoggi così
crudele ti si dimostra? e qual dispiacer fa-
cesti mai a questo seruo, che hora ti habbi a
priuar di vita? ma qual ria causa mosse
quell'empio a far contro di me sì iniqua
querela? quello che il tutto vede habbi pie-
tà dell'innocentia mia.

Zan. Ed finit anchora sto to sermo? su prest en-
tra zà, che l'è be tant largo che te courirà
tutta sì.

Sem. Ah Giouanni mio è possibile, che non ti ven-
ga compassione di me pouerina? qual di-
spiacer ti feci mai, che m'habbi ad esser così
crudele?

Zan. Mo sel messir mel comanda, che vot che te
faghi?

Sem. Se vedi, che mio padre è vn crudelissimo
Nerone, perche voi esser così tu anchora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il commanda-
ment del padru, entra denter te dighi.

Sem. Eh Giouanni tu sai pure che sempre fui
pronta ad ogni tuo commando; hor come ti
soffre il core de far verso di me così crudele
officio?

Zan. Net sentid chel messir me l'ha comandach
in to presentia.

G

Sem. E an-

Sem. E ancor che te l'habbi comandato con tanta crudeltà, non deui tu vsar qualche pietade verso di me, che tanto t'ho sempre amato.

Zan. O sì, te me comenzi a ingropà il bonigol a mi, mò com vòt che faghi, che se not metti in dol fact, il messir me ghe metterà mi.

Sem. Non potresti lasciarme andare, e poi dargli ad intendere di hauerlo obedito.

Zan. Sì, diavole a nò so hom de cazzà caroti mi, sù, sù, fat in zà prest.

Sem. O puerina me, caro il mio Giouanni, ti prego, e supplico con le braccia in croce, a non mi esser sì crudele, sfortunata me, e, e, e, e.

Zan. O, o, o, o, che'l me ve da pianzer anca mi, degna'l tancher alla fortuna.

Sem. Giouanni mio, non ti ricordi quando venni straccio a casa, & io subito per rinfrescarti ti faceuo vn buon piatto di lasagne?

Zan. O, o, o, o, sì, che me'l ricordi.

Sem. E quando haueni le calze rotte, & io te le conciaua.

Zan. E quand' il Messir me mandaua a nettà il chigadur te'm fasseni la bugada, azzò che'm lauas i gambi.

Sem. Dunque, se conosci tanti beneficij, perche non ti moui a compassione?

Zan. Sì

Zan. Sì che'l me ve compassiu i nomi del diauol,
ma'l bisogna mo che ti entri in tol sach per
sta volta.

Sem. Eh Giouanni mio bello, dolce, e d'oro, hab-
bi pietà di me pouerina.

Zan. O poueretta, l'am fa vegni compassiu alla
fe, o pouerett mi, che debbi mo fa?

Col. Ben, che si fa? ancora ti se là? Zuane, mo
che fastu, al sangue di chi m'ha fatto, che
se vegna da basso, ve carzarò sta zingue-
dea in la panza a tutti do, ti no la vol fi-
nir, n'è vera?

Zan. Senti diauol, intra zà prest, te vegn'al
tancher puttarella, entra in tel sach te
dighi?

Sem. O dolente la vita mia.

Zan. Sì, sì, ghe vol olter che paroi, stà ferma
ixi, o tira sù be.

Sem. Giouanni mio caro, e dolce, ti prego per
quanto amore porti a te stesso, prima che
mi copri tutta, contentati d'uscoltarmi an-
cor quattro parole.

Zan. Che paroi, tira sù be te dighi?

Sem. Ascoltami, ti prego quattro parole sole, e
pò fa quel the ti pare.

Zan. In effett la mè moreuolezza sarà vn dì ca-
su de fa'm scanezza el col, di sù prest.

Sem. In ginocchioni vn'altra volta, e con le man

in croce, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, che vogli farmi questa ultima gratia, che io son per dimandarti, & è questa, che mi lasci andar libera, che io ti prometto, & dò la fede mia di andarmene in parte, che mai nè da mio padre, nè da persona che viua sarò veduta, anzi acciò che di me mai più si senta nouella, forse con le mie mani finirò questa vita, e per tua scusa potrai dir a mio padre, che m'hai gittata nel fiume, secondo l'ordine suo; & acciò mi facci tal gratia, ti prego, & supplico per l'amor, che sempre hai mostrato portarmi, e per tutti i beneficij che hai da me ricenti, promettendo di attenderti quanto t'ho detto; e facendo fine, chiudo la bocca; per aspettar insieme con la tua risposta, la debita pietà, che verso vna misera, come me, si conuiene.

Zan. Ol no casca di, che sti fomni co i so paroi sù dolzèghini me cauaref el polmo della panza: horsù a so content de fad sta gratia, salta fò, ma co sto pat, che te vagha in tanta mal hora che'l messir non te veda per conto negu, che altrament a sareffem ruinadi tutti du, tel dighi vè?

Sem. Stà securo, che nè lui, nè altri, mai più saprà noua di me, ma per finirla, con tua
licentia

licentia mi parto: a Dio.

Zan. *Và che siet benedetta: in effett sta poue-
retta m'ha fat vègnì vna compassiu infi-
nita, l'è be ol vira, che sto tradiment ghel
hauem fagh mi, e'l Signur Silui, ma per-
che a so mo trist fin in co, gho volud mo-
strà de no, saù negotta, ades mo andarò in
ca, e si dirò al Vecch che l'ho negada, e sa-
rà bell e finida.*

SCENA SETTIMA.

Valerio solo.

Val. **B**En m'apparecchio amore, se quanto
m'ha detto Giuliano sarà vero, di
renderte quelle gratie maggiori, che meri-
ta vn sì gran beneficio; dolente, e penti-
to di quanto per l'adietro di te mi son do-
luto, ma ti prego a perdonarmi, poiche
il tutto è causato dall'estremo dolore, che
soffriua il cor mio, e donami forza in que-
sta occasione, che io le scopra sì bene l'a-
mor inestimabile, che io li porto, ma non
permetter già, che io cosa desiderì, che
non sia tutta honesta: ma ecco la finestra,
quale come percossa da vn'ardentissimo
Sole splende tutta, e riluce, poiche iui si

A T T O V O

troua la luce de gli occhi miei, m'accoste-
rò senza temer de suoi raggi, sapendo
per proua, che abbruscian sì, ma non
consuman mai.

S C E N A O T T A V A.

Valerio, & Liuià.

Val. **G**Entilissima mia signora, desio, e ti-
more, per volermi io obedire assai mi
trauagliano il core, poiche parlar vi vor-
rei, e temo non offender la gratia vostra, nõ
già per lei, poscia che la sua lettera mi dimo-
stra quant'ella più di me lo disia, ma,
perche alcuno vedendomi in questo loco non
suspetti di male, il che facilmente accader
potrebbe.

Liui. Non temete de questo Signor Valerio mio,
poi che è a punto l'hora di pranzo, e poche
genti vanno per strada, accostateui pure, &
ditemi per vita vostra, par che vi si conuen-
ga star un'anno lungi da me, che tanto vi
amo, senza pur darmi una sol volta noua
di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conueniua, a
scrinermi lettere non era bene, bastinui dun-
que

que che sempre vi ho tenuta scolpita nel cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauerio abbandonato lo studio, disubedito a mio padre, & essermene quanto prima venuto ad vn minimo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per honor vostro, che per amor che mi portiate, poi che come Gentilbuomo non poteni mancar mi.

Val. Chiaro stà, che ad vn comandamento di Dama, difficilmente si può mancare, ma siate certa che più mi ha spinto l'amor che io vi porto, che questa seconda causa, & acciò che meglio vi assicuriate, eccomi, comandatemi, disponete di questa vita come meglio vi pare.

Liu. Per anchor non mi è concesso poterne disporre nel modo che io vorrei, ma perche io possa farlo, e quanto prima sappiate che non trouandosi modo, o via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & vostro, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro anchora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già vi

pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione di placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

Val. Sappiate vitamìa, che si son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.

Liu. Un'astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.

Val. Dite, che essendo riuscibile, mi sforzarò che si ponga in effetto.

Liu. Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.

Val. Ditela dunque per vita vostra.

Liu. Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi vdisse.

Val. Dite pur che non ci è nessuno.

Liu. Com'io mi parto da voi subito vò à mettermi a letto, e fingere d'essere graueamente ammalata, che nò sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno scopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, si risoluerà di farlo.

Val. Sarà facil cosa, poichè Giuliano non mancherà ancor lui di far il caso pericolosissimo,
e di

e di essortarlo, sì che spero per cosa certa che habbi da reuſcire.

Liu. Me n'andrò dunque di ſopra con voſtra licentia, e non perderò tempo, ch'è l'Vecchio ſi è già laſciato intendere di volermi maritare, e non vorrei mi prometteſſe ad alcuno, e ſe vedete Giuliano, ragionate ſeco, che è informatiſſimo di queſto mio penſiero.

Val. Coſi farò. Quanto poſſo chiamarmi felice, per gratia tua, d'Amore, poichè in vece di procurar io ſecretiſſime ſtrade per godere il mio bene, ci penſa lei giorno, e notte, nè mai quieta, d'ripoſa, ma ſò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in queſto petto altro non albergarui, che giuſti, & honeſti deſiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrarogli il tutto.

A T T O V
S C E N A N O N A.

Silvio solo.

Sil. **M**I par mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conosco per certo d'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in così graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu dolce mia vita come hora ti ritroui, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira de tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser non può dimeno. Ah! che hoggi, ò teco ho da morire, ò mia sei per restare, mi tratterò di qui intorno, che l'animo mi promette in breue, ò suenturato, ò felice successo. Ah! strana sorte, ecco la vita mia che sola di quà se ne viene, voglio vdire ciò che dice.

S C E N A D E C I M A.

Semidea sola.

Sem. **Q**Val misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conduce-
se,

se, com' hora son io ? misera me che a torto, e con false parole m'è stato levato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non posso, ma poi che a torto mi vien apposta infamia così graue, mi delibero qual Lucretia Romana trancar con le mie mani il filo di questa misera vita ;
 Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poi che tanto ti cale lasciarmi in così vituperosa vita, e per leuarmi da quella mi ti sei hora offerto pronto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in vn punto pon fine a i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

S C E N A V N D E C I M A.

Silvio, & Semidea.

Sil. **A** H Signora Semidea, ah fatto crudele, e qual cagion vi spinge a così strana sorte ?

Sem. Ahime ?

Sil. Ah vita mia, e qual desperation vi induce a così horrenda morte Signora Semidea, voi non rispondete. Deh non temete punto, trouandoui in potere di chi tanto vi ama.

Deh

Deh per quel amore, che sempre hauete mostrato portarmi ditemi, che disgratia vi è accaduta.

Sem. Abi che meglio per me saria stato, lasciarmi gustar sì dolce morte, che vedermi in tanta miseria.

Sil. E possibile, che vi sia occorso caso sì strano che io non possa gionarui? rispondete cor mio.

Sem. Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abhorrisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè meno lo sapeste.

Sil. Non vi dolete per questo vita mia, poiche io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine.

Sem. Deh per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia.

Sil. Sappiate che io son quello, ilquale è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauervi in poter mio, come hōra vi ritrovate; Lasciate dunque le lacrime, abbandonate i sospiri, & rauinate l'impallidita faccia, poiche sete in potere di chi più assai che se stesso vi ama, & adora.

Sem. E possibil questo che mi dite? ò pur fate per consolarmi. Deh se desiderate rendermi qual prima, ditemi la causa, che vi ha spin-

to a far questo, & il modo che hauete tenuto.

Sil. Veniteuene meco, che più a bell'aggio vi nar-
rerò il tutto.

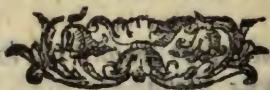
Sem. Fate che l'honor mio vi sia raccoman-
dato.

Sil. Non temete, che sempre più lo stimai, che
la mia vita istessa.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Giuliano solo.

Giu.



L pensier di Liuia è facile a por in effetto, ma è ben difficile poi farlo credere al Vecchio, e dato che'l creda, tengo per impossibile farlo imparentare con quest'huomo, ancorche visibilmente la vedesse morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io insieme col Medico, & alcun altro, faremo il caso tanto pericoloso, che forse potrà risolversi, e quando questo non sia, almeno impedirà che per vn pezzo non si tratti di maritarla con altri, fra tanto qualcosa sarà, entrerò in casa, che deue aspettarmi.

SCENA SECONDA.

Colofonio, e Zanni.

- Col. **O** o, o, o, topina la vita mia, pouero Vecchio stonsolao, ohimeì, che non spero di viner mai più contento.
- Zan. O, o, o, o, poueret mi, che hauem pers tutta la nostra consolatiu. O, o, o, o, Messir Colinfumo, che ve doueresset impiccar de dolor.
- Col. Ohimeì, che se nol fosse peccao, credo che lo faraue certo, pianzi Zuane, che hauemo perso quella che nè consolaua tutti quando tornauemo a casa.
- Zan. Ohidè, poueret mi, c'hauem pers quella, che per schiuam la fadiga, me grattaua el formai sù i maccaru, u, u.
- Col. Ohimeì chel me bisognerà spender in grosso a farmi conzar i zoccoli, e le scarpette.
- Zan. O Messir che Dè vel perdona, a fa morì la Sementela, che era la più vertuliusa, e costumada puttella del Mondo, o, o.
- Col. Ohimeì che'l diauolo m'ha tentao, perche se ben la zouentù, e quel furor Cupidineo, g'hauera fatto far qualche error, l'era pur mecio hauerla vna, che non hauerla nè vi
ua,

ua, nè morta, horsù patientia, son resolto de patirne la pena, e farne penitentia.

Zan. Oidè Messir, che'm dubiti de no la fa anca mi la penitenza, ca no magnèrò miga ixi spes sbruffadei com fasina allhura, perche quand tornaui a casa strach dalla fadiga, subet l'am fasina vn piat de maccarù.

Col. Horsuso andemo in casa, che volo si vestimo tutti do di sacco, e dezunar tanto, che vegna compassion al Ciel de' fatti nostri.

Zan. Oidè che'l no zoua ste baiade, ades ch'è fat ol mal.

Col. Anzi sì, perche'l vestir a quel muodo, significa diminution de superbia.

Zan. Circa quel vestì, l'è be ol vira, mà de gratia dezunem manc che sia possibil.

Col. O, o, o, o, ohimeì.

Zan. O, o, o, o, oidè.

SCENA TERZA.

Guglielmo, e Silaio.

Gui. **T**V debbi hauer qualche gran bisogno di me, che adesso mi vai cercando, & prima fuggini sempre la mia conuersatione.

Sil. Chi si ritroua in fallo, deue rimediarui, e prima

prim
mi in
te a
oper
lui. Har
fi al
prim
Sil. Vi aff
preind
di casa
Gui. Pur ch
chiare
ouero p
cettuat
dono o
Voglio,
cosa alc
farebbe
que che
quel ma
promett
dientisfi
in effett
figliolo,
grand im
za che ie
dono, m
strocche

prima che io vi cominci a dir altro, eccomi in ginocchioni, pregandoui humilmente a perdonarme, se cosa alcuna haueffi operato contra il vostro volere. .li2.

Gui. Haresti potuto far tal cosa, che meritaresti altro che chiacchiare, nò, nò, lo voglio prima sapere. .li2.

Sil. Vi assicuro di non hauer fatto cosa, che preiudichi punto nè all'honore, nè all'utile di casa nostra.

Gui. Pur che tu non habbi spilata la botte del chiarello, o dato vn schiaffo al presutto, ouero presa moglie senza mia saputa, eccettuate queste tre cose, del resto ti perdono ogni cosa. .li2.

Sil. Voglio, che vi contentiate di non eccettuar cosa alcuna, che essendo ben vna di queste, sarebbe però di poco momento: fatelo dunque che io ve lo chieggio in gratia, con quel maggior affetto, che chieder si possa, promettendoui d'esser per l'auenire obediendissimo per sempre. .li2.

Gui. In effetto, il padre porta grand'amor al figliolo, costui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certissimo, e pur è forza che io gli perdoni, leuate sù, che ti perdono, ma di presto vè, senza tante filastrocche. .li2.

Sil. Sappiate che quella figliola di M. Colosio Maturi, qual io tanto amava, e dalla qual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi, hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.

Gui. Benissimo te att, m'è l'era indoulnata ve, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobediente al tuo Signor padre: e come t'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer eh? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.

Sil. Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre, e seco trattar quello che fra noi è concluso, ilche gli sarà di gran contento, poichela piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per mezzo de i quali mi è capitata nelle mani.

Gui. Dunque la gionana è in poter tuo eh?

Sil. Signor sì, in poter mio.

Gui. Bona sera bon'anno, caga strazze, bon pro' vi faccia, me recomando io dunque, a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?

Sil. In casa di M. Teofilo mio zio.

Gui. Horsù v'è via v'è, che te sò dir che sei stato vn valent'huomo: sto traditor l'harrà

rubata

rubata certissimo, il padre subito corre a darme una querela, lui sarà sforzato a sposarla, io perderò la lite, e così sarò rovinato, bisogna sforzare la natura quà, e veder di accomodarla in qualche modo cō M. Colosonio. Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QVARTA.

Giuliano, Guglielmo.

Giu. **E**ccomi. O che siate il ben venuto, presto padrone, venite di sopra di gratia, che madonna Livia stà tanto male, che non potria star peggio.

Gui. E da quanto tempo in quà?

Giu. E forse doi hore, che certi dolori, gli trauagliano il core di sorte, che la pouerina è più morta che viua.

Gui. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giu. Perche, ci è qualche cosa de nouo?

Gui. Non sai che quel tristaccio de Siluio, ha preso per moglie la figlinola di messer Colosonio al mio marcio dispetto.

Giu. E possibile? e com'ha fatto?

Gui. Io non sò come dianolo s'habbi fatto, la debbe hauer rubata a rischio de farmi ruinar

dalla Corte ?

Giu. Non credo già che'l padre gli'l hauesse data senza vostra saputa.

Giu. Se l'ha presa per forza in mal'hora, e dice che l'ha menata a casa de Teofilo mio Cugnato.

Giu. Padrone a dirue il vero, io me n' allegro infinitamente, che pur vi vedrò libero di queste liti, e riposarui hormai: e voi che volete fare ?

Giu. Bisogna che io parli a messer Collofonio, e concluda il parentato con lui, se ben contra mia voglia.

Giu. Benissimo, non potete far meglio, anzi poiche mi si porge sì bell'occasione, sappiate che'l mal di Linia nostra procede pur per causa d'Amore.

Giu. Che diavolo è questo con tanti matti per casa.

Giu. State ad vdire, come seppe che cercau di maritarla, subito gli saltorno i dolori, & io domandandogli la causa, mi scoprì come era innamorata di Valerio figliolo di M. Collofonio, di sorte che doppiamente mi rallegro, poiche le nozze saran doppie.

Giu. Sì, sì, sonaremo i campanacci doppiamente. Guarda vn poco sta Merdosa, horsù vedi se M. Collofonio è in casa, & digli, che

io

io gli v
Ga. Così farò
S C
Colo
Za
Za. O, o, o,
iada.
Giu. Questo
sa gl'è
Chi se
Vna p
Chi è q
Amici
Eh de
nostri
Vna p
Eh di
trana
Vdite
larui
And
fasti
In qu
An

io gli voglio parlare.

Giu. Così farò; trattenetevi vn poco, tic, toc, tac.

S C E N A Q V I N T A.

Colosonio, Zanni, e Giuliano.

Col. **Z** Vane, chi sarà costu? guarda vn po-
co chi batte alla porta.

Zan. O, o, o, oide che l'è il forner che pista la
iada.

Giu. Questo, questo è vn gran piangere, qualco-
sa gl'è intrauenuta, toc, toc, toc.

Col. Chi se quello?

Giu. Vna parola se vi piace.

Zan. Chi è quel?

Giu. Amici, amici.

Col. Eh de gratia caro fradello andè per i fatt
nostri.

Giu. Vna parola sola Signor Colosonio.

Zan. Eb di gratia andè con Dè, che sem vn poc
tranaiad.

Giu. Vdite, se vi piace, che io vengo per conso-
larvi.

Col. Andè in bon' hora ve digo, e no ve tiolè sti
fastidi.

Giu. In quattro parole vi spedisco.

Zan. Andè a fa i vos fuch ja voli, ca si fa-
-302 H 3 stidius.

stidius .

Giu. M. Guglielmo Facenda mio padrone vorrebbe parlare col Signor Colosonio .

Col. Che disen an fradello ? che cosa haneu ditto ?

Giu. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vorrebbe dirui quattro parole , se vi contentate però d'ascoltarlo .

Col. Credo, che ti sia matto, sti sauessi quel ch'è fra mi, e lu, ti no parlereffi a sto muodo .

Giu. Io sò benissimo ogni cosa , basta che adesso desidera parlarui .

Zan. Fradel t'he falad la porta vè, perche a dit el vira, ol no è trop amig de sta casa .

Giu. Se fin quinon è stato, vole esser forse per l'auenire .

Col. An fradello, quando v'hallo ditto de volerme parlar ?

Giu. Adesso, adesso, & è qui vicino che aspetta la risposta .

Col. Mo ande via, e diseghe, che son stracontertissimo. Zuane che te par de sto miracolo ?

Zan. Fors che Messir Domenedè ne vol consolà in ti noster tranai, stel a senti zo che l ve dis, e pò se conseierem anca nu .

Col. Ti disti il vero, vello chel vien in quà, andemol a incontrar, presto .

SCENA SESTA.

Giuliano, Guglielmo, Colofonio,
e Zanni.

Giu. **E** T auertite à parlargli allegramente.

Gui. Io non mi ci posso accommodare vna volta, e pur bisogna farlo. Messer Colofonio, se ben hauemo litigato insieme vn gran pezzo, io non v'ho per questo ammazzata vostra madre, nè voi mio padre, che habbiamo da esser nemici.

Col. Mi ve confesso, che ho desiderao sempre de esserue amico, se ben me son defeso in materia della lite, al mcio c'ho podesto.

Gui. Questa è l'vsanza delle liti, perche ogn'vno pensa d'hauer ragione, ma adesso mo, perche son huomo schietto, m'è venuto voglia d'esserui non solamente amico, ma strettissimo parente.

Col. Dio'l volesse, che saraue fuor del pi gran fastidio c'habbi al mondo.

Gui. Voglio dunque, per diruela in due parole, che la vostra figliola sia moglie di Siluio mio figliolo, se però ne sete contento.

Col. Co, se me ne contentaraue, missier sì, Dio il volesse missier Guglielmo, che ghe la podest-

se dar, n'è vero Zuane?

Zan. O che Dè'l voless missir Gulielm, che no sa-
uì com passa i noster negozi.

Gui. Lo sò benissimo, e se ben pensate, che sia
morta, voi v'ingannate, perche è viua, e
più allegra, e contenta di noi.

Zan. Cancher, a sò che staghi fresch mi.

Col. Mi no sò co sta cosa possa star mi, se zà
qualche Dolsin no se l'ha messa in spalla,
e portada alla riuà per compassion, che ne
distu ti?

Zan. Ouerament che in dol buttala, sia cascada
sù la schena di qualc Cocodril, e pò scapa-
da alla riuà, ò poueret mi, a sò che sarò
conz pei fest mi.

Col. Sì, che douemo esser alle rine del Nilo.

Gui. Non vi so dir altro, basta che si troua in
mano di mio figliolo, voletela intender me-
glio? sia andata come si vole, in tanto vo-
le che vi contentate di dargliela per sua spo-
sa, come si costuma per tutto.

Col. Sì, de gratia volentiera, e della buona voia,
e stè seguro che l'hauerue a deuentar paren-
te me piase tanto, quanto la noua, che me sia
sia viua, ma diseme per vostra fe, comuodo
sela capità in man de vostro fio?

Zan. O pò fa me pader la scomenza a puzza ter
ribelment.

Gui. Non

Gui. Non
rirà
cosa.

Col. Mo d
racol
ilme

Gui. Giulio
di a
meni

Gui. Così fa

Col. Et ti Z

da zen
za cor
pi dol

Si ma
solutin

El me
caro d
cosa.

Et io a
fra fig

in che
l'ho p

no me
sbalora
sada.

sia com
ventur

- Gui. Non ve lo so dire, basta che quando comparirà alla vostra presenza intenderete ogni cosa.
- Col. Mo de gratia feli vegnir, che veda sto miracolo, za che i morti diuenta viui cosi facilmente.
- Gui. Giuliano vattene a casa di mio cognato, e dì a Siluio che venga quì adesso adesso, e meni con lui la sposa.
- Gui. Così farò.
- Col. E ti Zuane vattene a casa, e metti in ordine da Zena, che se n' hauemo podesto far legrezza con quel altro, la faremo con questo con più dolcezza, e consolatione, camina.
- Zan. Sì ma Dè'l voia, che la sia per mi sta consolation.
- Col. El me par mille anni messier Guielmo mio caro d'intendere a co muodo sia passata sta cosa.
- Gui. Et io anchora, ma come si perse questa vostra figliola, se ne fuggì da se stessa, ò pure in che modo?
- Col. L'ho persa, e si no l'ho persa: m'è fuzida, e si no me fuzida, ve dirò la veritae son tanto sbalordio, che mi no so proprio co la sia passata.
- Gui. Sia come si vole, è stato vn gran caso, ma la ventura vostra è stata, che capitasse in
mano

mano de mio figliolo.

Col. Veramente che a questo se cognosce che la meschina non meritaua la morte, ma che vol dire, che stà tanto a vegnir.

Gui. Di ragione non potran stare a venire: ma eccoli a punto, guardate vn poco, come se ne vien allegra.

SCENA SETTIMA.

Colofonio, Semidea, Siluio, Gui-
glielmo, e Giuliano.

Col. **A**H fia mia cara, ah collonna mia dol-
ze, el se saraue allagao tutta la Ber-
tagna in te le lagrime che ho spante per a-
mor tuo, abbrazzame fia mia.

Sem. Fermateui miſſter Colofonio, poiche non
deuo chiamarui più padre, nè vai come fi-
gliola toccarmi.

Col. An? che vol dir sta cosa? che colera re-
pentina se questa?

Sem. Che colera eh? poco fa per voi non man-
caua, che a torto io non morissi, & hora ar-
dite di chiamarmi figliola?

Col. Mo cara la mia speranza d'oro, e de veluo,
che vostu mo far? ogni volta ch'è fatto el
peccao se vien a penitenza, no se die perdo-
nar?

nar? missier Guglielmo de gratia varde de indolzirila vn puoco.

Gui. Madonna figliola, alias Semidea, ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi contentate de non star tanto corruciata, perche noi anchora volemo perdonar l'vno all'altro ogn'ingiuria riceuuta, & il simile haueete a far voi.

Sem. Ogn'altra cosa farei, in fuor che questa, essermi padre, & per vna buggia cercar d'ocider vna figliola honesta, come io sempre son stata eh?

Col. Mo sel me era stà ditto tante cose dishoneste del fatto tuo, che volenistu che fesse?

Sem. Non li doueui dar fede tosi facilmente, e creder più ad vn maligno, che a me vostra figliola.

Gui. Horsù lassate vn poco la colera, e non parlate più delle cose passate, non vedete che vi è accaduto questa disgratia, accioche io mi haueffi a pacificare con vostro padre, & voi esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene, Siluio falli vn poco de carezze, accioche se ne contenti.

Sil. Fate a me questa gratia di pacificarui con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male, ch'ha cercato di farui, cagion ne son

son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. A voi non posso mancare; sì che abbracciatemi padre caro?

Col. O sia mia cara, che no credena mai pi di vederte viua, e non posso far de no chiamar Zuane sù ste legrezze, Zuane vien fora presto, che Semidea se deuentada viua.

S C E N A O T T A V A.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Sil-
uio, Semidea, Giuliano, Vale-
rio, Liua, & Luigi.

Zan. S I ah è a vegni ò poueret mi, Dè'l voia
che la paga be, Sementela ti se chilo ah?
ò la me cara Sementela, mo com het fat a
salta fo del fium? dos sit stada fin ades, e
vù signur Silui, dos l'hauì pescada? ò che
legrecci, ma vn po magrette per mi.

Col. In effetto l'è vn caso da marauciare terri-
bilmente, dise vn poco de gratia missier
Guilmo co passa la cosa.

Gui. Bisogna che tu lo dichi tu Siluio che sai co-
me è passata, e dillo sù presto con breuità.

Sil. Di gratia; sappiate che trouandomi inna-
morato

morato di vostra figliola, e sapendo, che
voleui maritarla ad vn Gentilhuomo Na-
politano per guastarui il disegno mi imagi-
nai con Giouanni vostro, qual mi auisaua
del tutto, di far veder al Napolitano qual
mi era amicissimo, come ogni notte vn gio-
uane gli entraua in casa per le fenestre, il
qual effetto fece Giouanni trauestito così
destramente, che egli vedendolo se lo crese,
e da questa origine è successo poi quel che
sapete.

Col. An? che cosa sentio eh Zuane? cancaro sò
che ti l'ha fatta col manego mi, mo questa
non se miga, da perdonartela in conto nes-
sun, se l'è vera sta cosa.

Zan. Que?

Col. Digo se sta cosa che ha ditto mio zenero se
vera, ò si, ò nò.

Zan. A?

Col. Ti fa vista de nol intender n'è vera? Can-
traditor che te voio passar da vna banda al
l'altra, dillo sù presto.

Zan. Si, si, Segnur si che le ol vira, ba, ba, ba,
ba, eh messir perdonem per l'amor de Dè.

Col. Perche causu l'hastu fatto sta cosa di?

Zan. A l'ho fatta perche quand saui, a vel dirò
ogni fiada, ba, ba, ba, ba infema vegnad
vn olter doma, ba, ba, ba, ba, è no mekre.

cordia alla fe.

Col. *A can traditor, tio questa.*

Zan. *Obidè poueret mi, ah messir Guielm, aidem per l'amur de Dè.*

Gui. *Pian Signor Colofonio, che vi pensate di fare, vdite vn poco, poiche la vostra figliola s'è pacificata con voi, vogliamo che perdonate ancor voi a Giouanni.*

Col. *E ve nè inca: Vù me farè dir qualche materia, e se in quell'impeto della colera mazzauo sta poueretta, l'era pur causa lù, sto can traditor, esser consapeuole del fatto, e star saldo senza dir niente ah. fat in què digo, buttate in zenocchion, che quel che no g'ho fatto a ella per causa della so innocentia, te voio far a ti per sto tradimento.*

Zan. *O, o, o, o, Signur Silui, preghe de gratia el messir, che no m'amazzi per sta volta, che se vaghi così amazzat a Bergem, nog sarà negu de i mie parènich ch'em cognossa.*

Sil. *Vi prego in cortesia di perdonargli per sta volta.*

Col. *Eh de gratia andè con Dio ancora vù, sier inamorao de merda, bassa la testa te digo.*

Zan. *Ah Missir Colinfurno, dopò che si ostinat de volè che mora, laghem di almanc quatr paroi sustantienuoi.*

Col. *Son contento, ma spedissela presto ve.*

Zan. *Daspo*

Zan. Daspo ca so vegnud a stopas, besogna c'habbi patientia, per tant vù homegn, vù fomin, e anca vù putei, sari testa demoni ca mori contra me voia, per n'hauì fat morì quella, che ades è casu della me mort: e azzò che ve podì recordà per ogni temp della me desgratia, ve laghi a ogn'vn de vù tutt quel ch'è voster, e a Missir Colinformo laghi sto temperari, per segn della crudeltà che'l me fa senza rasu, e al Segnur Silui lag ol tabari, azzò che semper el se recordi della bona memoria del Zanì, e a Sementela ghe laghi la corda, azzò che subet che'l missir m'ha taiad el co, la me lighi in tun sacch, e me butti in dun chigador, daspo che mi no l'ho buttada in tel fium per vergogna. Item laghi a vu olter homegn de fadiga ol me casacchi affadach sù la schena, che gne maledittiu de poltru, gne furia de bastu, nog pol far mal negu, e'l me porchet più zouen el laghi al Meneghi, e'l carattel dol vi a Zan Brunet, la scudella de legn a Zan Ambros, e'l rest de i massarizzi al Tognin me cughnat, in pagament de i dine che'l m'ha prestach, e a Missir Guielm chi present ghe laghi ol capellet, azzo che semper ol possa mostrà a tuch i brigadi, digand quest'è ol ver capellet de quel pouer Zanì tant da be,
che

che Missir Colinfurn Mandura ghe taie ol
cò, pregand che'l voia supplical vn oltra
fiada, che'm debba perdonà, horsù fel' offi-
zi, che no dighi olter:

Col. Bassa pi la testa, ò sta mo fermo così.

Gui. Pian senza colera, madonna Semidea per-
che non dimandate in gratia a vostro padre
questo pouero huomo di Giouanni che v' ha
campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per
l'amor che portate a voi stesso vi conten-
tiate di perdonar a Giouanni, che veramen-
te è dignissimo di perdono, perche se bene è
stato cagione di metter a pericolo la vita
mia, è stato causa anchora, che io mi sia li-
berata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se las-
sa mazzar sentendose grattar la panza. In
effetto l'è pur la veritae chel dolce son, le
parole soaue, se del mio coresin la vera
chiaue, lieuate sù, che no posso mancar a sì
dolze parole, e reingratia pur sti nostri be-
neuoicenti, che altramenti ti deuetaui la sta-
tua de Campo marzo.

Zan. O, o, o, o cancher, a son stach in tun gran pe-
rigol, m'aco mal che l'ho scampada sta fiada,
e si ve ringratij padru me bel ca ve si de-
gnà de perdonam, e ve prometti de fa sem-
per

per òl voster comand.

Col. Horsù no pi parole, dappuo c'hauemo fatto vna sodalitat, vn'amicitia, e vna consanguinitat, de sorte, che semo vna cosa medema, uorraue che dessemo fine a ste legrezze, perche sento l'arosto che se brusa, che diseu M. Guielmo?

Gui. Voi parlate benissimo, ma spettate vn poco che ci manca il meglio per me, Giuliano credi che Liua potrà trouarsi a queste allegrezze?

Giu. Credo di nò, perche è molto aggrauata dal male.

Gui. Et il Medico che dice?

Giu. Che se non la compiaccete dubita che la farà male.

Gui. A dirti il vero mi vien da ridere, che'l suo male proceda per causa d'amore; ma tu che ne credi, dimme il vero?

Giu. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e tenetelo per certo.

Gui. Come faremo dunque?

Giu. Padrone fate a mio modo, promettetemi di dargli Valerio per marito, figliol di questo Vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'animò di menaruela quì adesso adesso. sana è salua.

Gui. Io voglio vedere questo miracolo vna volta,

ta. Và via che me ne contento, che dianol
sarà mai? d' un' cosa colora q' on s'era H. Jo.

Giu. Sia lodato il Cielo, che pur lo disse. Ave 01

Gui. M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe da ridere se diventassimo parenti doppiamente?

Col. Saraue pi da rider, che l'inamoramento
fesse amalar, e po resanar le persone in tun
batter d'occhio.

*Giu. Hauete da sapere, che quando si mette affet-
tione a vna persona, che sia però senza si-
mulatione, ha vna grandissima forza.*

Col. *Vu diſe'l vero per certo, e co vedo queſto,
voio ſcomenzar a creder, che per amor ſe
poſſa morir, e far pozo, co diſe'l Ariosto.*

Giu. Venite allegramente Madonna Liuià 57.

*Liu. Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla pre-
senzia di mio padre.*

*Giu. Padrone, Eccomi la vostra figliola belle
guarita.*

Gui. Ben venuta, bon prò vi faccia, con sanità de
mal d'amore, mai non si more, n'è vero
madonna figliola? sò che sete guarita pre-
sto io, senza tante cassie, medicine, siropi, nè
serminali, hor là M. Colosonio doue è il vo-
stro figliolo che lu finisca di guarire presta-
mente.

Col. Mio fio studia in Bologna, ma co' pogo a
casa,

casa, ghe scriuerò, che subito el sene vegna.

Giu. Patron mio caro egli ha quanzato tempo, se che non occorre, che duriate questa fatica.

Col. Mò se vole che l vegna, bisogna pur che ghe l scriva.

Giu. Dico, che è venuta, e si ritroua in Roma, non sò se mi intendete?

Col. E me maraucio de vù mi, chi credeu che sapia meio i fatti sœui, vù, ò mi?

Giu. Mò mò vi chiarisco; Padrone fra poco sarò da voi.

Gui. Queste fraschette hanno il diauolo adosso, qualche volta i padri se pensano vna cosa, e loro ne fanno vn'altra.

Col. Mo questo non se de quelli, perche l n haue-raue fatto vna simil cosa senza mia licenza per quanto val tutto el tesor del mondo.

Gui. Crediate pure che Giuliano deue sapere qualche cosa.

Giu. Venite, che sete a tempo, Signor Colosonio conosciete questo giouane? parui che io vi dicessi il vero?

Col. Do che te vegna il caga secco, & appresso vna mala parola; Valerio à sto muodo se studia in Bologna? ah che zingo zioghemò, e ti no me respondi?

Val. Che volete che io vi risponda, confesso ha-

uer errato, conosco hauerui offeso, e merito ogni castigo, però non sò con quali parole iscusarmi, se non che trasportato d'amore ho trasgredito a i vostri commandamenti; del che vi domando perdono.

Col. Tant'è vu vede M. Guicelmo co passa le cose sti traditori co i ha fatt vn error subito i se scusa co i amori, e con le bagatelle.

Gui. Madonna figliola sete contenta di pigliar questo giouane per marito? ah? voi non rispondete, Giuliano perche non vol rispondere?

Giu. Non sapete quant'è vergognosa, basta che chi tace conferma.

Gui. Sì, sì l'intendo benissimo io hora, M. Colosonio per l'auenire saremo boni amici, e parenti, & il vostro figliolo sarà marito della mia Liua, & il mio Siluio della vostra Semidea, e così saranno cognati doppiamente, e della nostra lite non voglio che mai più se ne parli.

Col. Et in quanto alla dota, faremo conto d'esser patti, e pagai, che in ogni muodo, quel che mi desse a vù, saresti tegnuo rendermelo a mi, n'è vera?

Gui. Benissimo, voi parlate sauiamente.

Col. Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia, che adesso, adesso se ne vegnimo a cena.

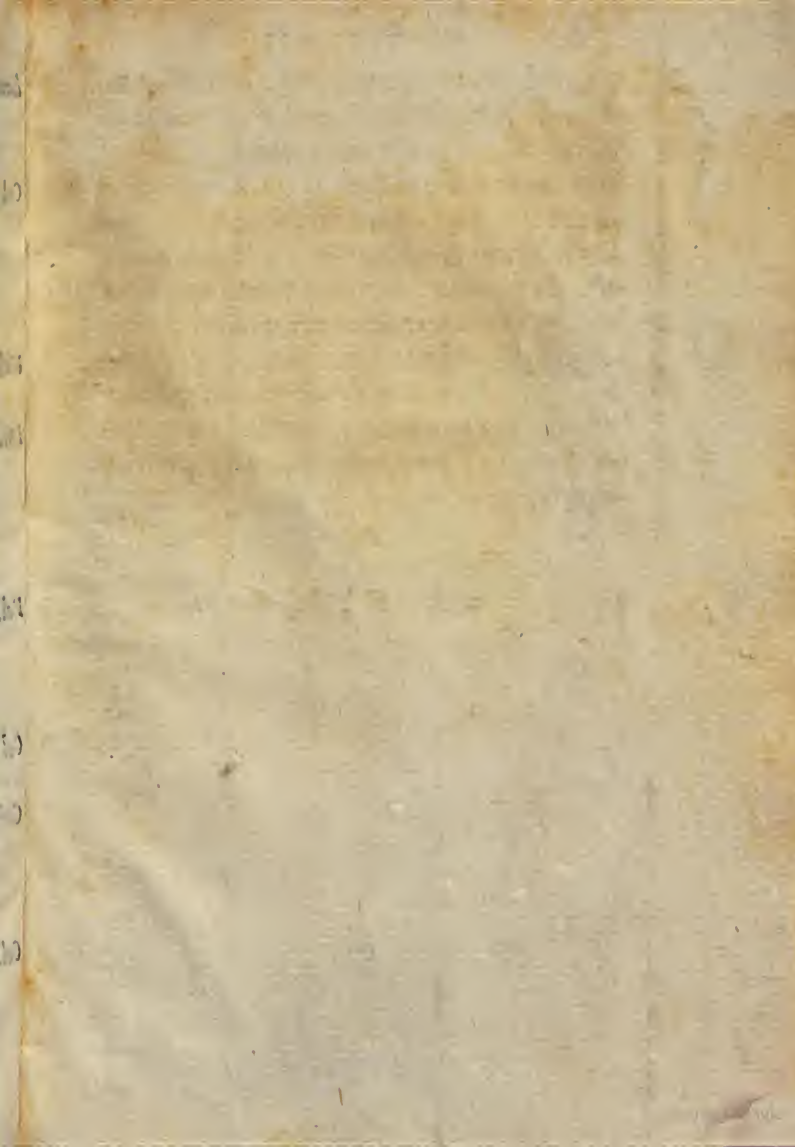
Zan. Se-

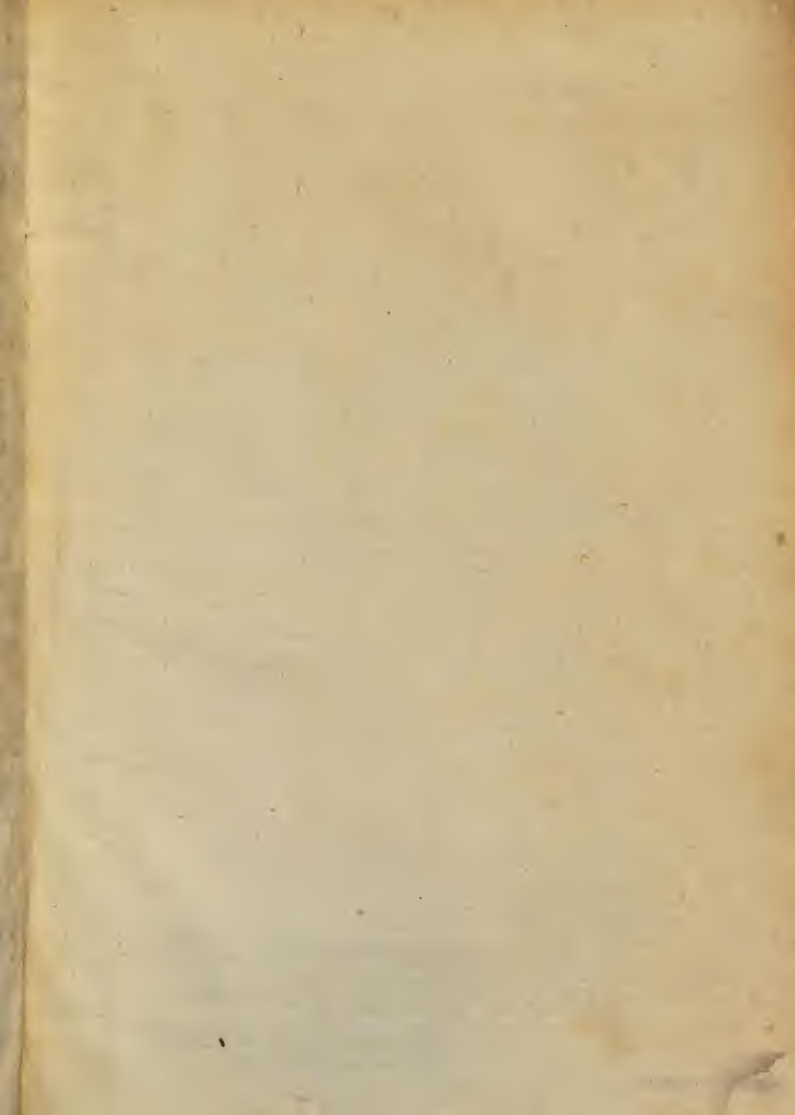
- Zan. Segnuro st, balla se che l'è passada benissim per mi: ah missin, vegni prest che l'è inorden ogni cosa vedt. *ad. ad. trougi. missin*
- Col. Si, si, vada via vada, che se ne vegnimò adessfo. Valerio fa che sto do cognao sene vada in casa con Semidea, e ti con la to sposa, faghe compagnia, su via, che steu a far, tiotene per la man, e pare via de longo.
- Val. Signor cognato entrateuene in casa senz'altro, Semidea fagli la strada.
- Lui. Gran cosa, che in tutt' hoggi non trouo il mio padrone. Ma che genti son queste? e parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà di nuouo? me gli voglio accostare, Padrone che si fà?
- Val. Luigi a punto sei giunto a tempo, nozze quante ne vuoi, trattienti finche si vada in casa, poi vientene tu anchora, entramo vita mia a, a, a.
- Col. Dob Cauestrelli, varde come i ride, in effetto la zouentù vol far so corso.
- Gui. Si, si, bisogna sfogar quella naturalità, che si porta dal nascimento, altramente il mondo anderebbe presto in ruina: horsù entramo che hormai è passata l' hora di cena.
- Col. Vù dise il vero. Andemo pur via, che le nozze publiche le faremo pò con più commoditae.

Lui. En-

Lui. Entrarò ancor io, come m'ha detto il pa-
drone. Nobilissime Dame, e voi hanora-
tissimi Signori, che con tanta modestia vi
sete degnati darci così grata udienza, io
in nome di questi Giovani, vostri affettio-
natissimi, vi rendo quelle gratie maggiori,
che si deuono a i cortesi, e gentil meriti vo-
stri; vi inuitarei alle nozze; ma perche cre-
do non si faran così presto, mi serbo a far-
uelo sapere quando sarà'l tempo; fra tan-
to andateuene a cena, che anche io men'an-
drò in casa, per partecipar delle presenti
allegrezze.

Lui. **E** N







Österreichische Nationalbibliothek



6509

